

via ch'eccoli

periodico di tutti i ceraioli

Edito dalla «Famiglie Ceraiole» e «Università dei Muratori» - anno IX - n. 8 - 15 maggio 1984

L. 1.500

Per tornare a sorridere

Anche in questi giorni ci è toccato di leggere sulla stampa, richiamata dal violento terremoto del 29 aprile e dalle sue pesanti conseguenze soprattutto per la fascia esterna e per il patrimonio culturale, interpretazioni abbastanza «forzate» sulla «Festa dei Ceri» e sul suo significato. Si tratta però di ipotesi che appaiono decisamente lontane dal sentire della gente comune per la quale la grande sagra del 15 maggio rappresenta anche un'occasione per «ricaricarsi» e guardare al futuro con maggior serenità. I «Ceri» come motivo per «mostrare» al mondo il versante migliore del genere umano; i «Ceri» come veicolo al quale agganziarsi per superare le difficoltà contingenti e reinserirsi in una dimensione di maggior fiducia rispetto al contesto quotidiano: i «Ceri» come simbolo cui ispirarsi per tornare a sorridere al mondo. Gli esempi e le citazioni sono numerose. Agli albori del secolo, nella lontana terra della Pennsylvania, gli emigranti eugubini trovarono la forza per dimenticare la nostalgia della loro terra ed offrire agli altri una «giornata» diversa da quella intrisa dalla polvere sprigionata dalle miniere di carbone, riproponendo una edizione della «Corsa dei Ceri» che costituiva ancora un cordone ombelicale con la loro terra d'origine. Nel 1917, in piena

continua a pag. 2

Contro la paura e lo sconforto

I Ceri inno alla vita

L'edizione dei Ceri 1984 passerà alla storia come quella della sconfitta del terremoto, ma senza le implicazioni iperdrammatiche e spaventosi mostri sotterranei che con troppa superficialità e dabbenaggine sono stati da più parti agitati in questi ultimi giorni, pur ribadendo la gravità dei danni e l'urgenza di immediati, consistenti ed adeguati provvedimenti.

Tante montature di cronaca e tanti eccessivi allarmismi sono

già stati infatti abbattuti la prima domenica di maggio, quando i Ceri sono tornati dalla Basilica di S. Ubaldo in città accolti da tutta la popolazione accorsa anche più numerosa degli altri anni (turisti a parte), e accolti dal suono del Campanone del Palazzo dei Consoli la cui torre non ha tremato di paura, ma di gioia e di passione ceraiola. Una passione intima, composta, contenuta a stento perché già «sente» che

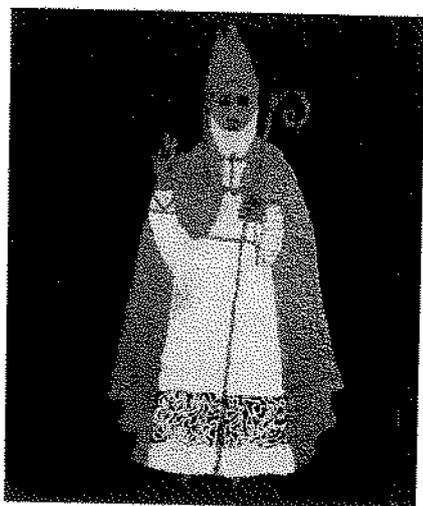
continua a pag. 2



guerra mondiale, si «alzarono» sulle trincee del Col di Lana facendo tacere i cannoni e gli odi della lotta senza quartiere in difesa o alla conquista di una identità nazionale più che di una striscia di terra; nel dopo guerra trovarono sempre il modo di ricomporre gli odi della contrapposizione politica in nome proprio della comune fede ceraiola; nel 1978 contribuirono a diradare, anche se per un giorno, l'incubo della tragedia Aldo Moro (trucidato il 9 maggio). Lo stesso discorso in occasione dell'attentato a Papa Giovanni II in Piazza San Pietro nella giornata del 13 maggio.

I «Ceri» sono lealtà, sono generosità, sono fiducia, sono fede cieca, sono dedizione totale, sono simboli sui quali si «può credere», sono un ideale capace ancora di trovare totali consensi.

GIAMPIERO BEDINI



martedì 15 maggio potrà riesplorare come sempre come un ineguagliabile inno alla vita, alla voglia di vivere di una città che sa vivere e non sarà intaccata dalla brutalità degli eventi, sismici o di qualsiasi altro genere.

E questa coscienza, questo altissimo senso civico, questo attaccamento alle tradizioni e alla propria matrice culturale, oltre che sottolineare lo spirito così

giovane di una città così antica, è anche la più forte e sicura garanzia per una rapida ripresa della normalità quotidiana. Queste sono cose che comprendono anche coloro che sono stati direttamente colpiti dal terremoto, e che nei Ceri troveranno un potente cemento di solidarietà.

SANIO PANFILI
Sindaco di Gubbio

Grazie a S. Ubaldo

Il terremoto di domenica 29 aprile ha causato notevoli danni agli edifici, ma nessun danno alle persone. Una serie di favorevoli circostanze ha fatto sì che non vi fosse neppure un ferito.

La cosa è senz'altro sorprendente e molti, richiamandosi a un'antica promessa di S. Ubaldo, hanno gridato al miracolo.

Da un punto di vista teologico si potrebbe obiettare che segni ben più evidenti di questo occorrono, per riconoscere un miracolo. Eppure il cuore ha le sue ragioni, soprattutto il cuore del nostro popolo.

Il terremoto ha fatto toccare con mano quanto precaria sia la vita umana e come ogni cosa sia fragile e inconsistente. La salvezza viene solo dall'alto, da Dio attraverso il Santo Patrono. E' Dio che dona la vita, la mantiene, la protegge, la toglie quando vuole, per restituirla trasfigurata.

La fede del popolo intuisce che tutto è dono e questa consapevolezza diventa più viva nel pericolo; e la gratitudine si fa più intensa nello scampato pericolo.

Grazie dunque a Dio e grazie a S. Ubaldo.

La festa di quest'anno, con la Messa pontificale in Cattedrale al mattino e la solenne celebrazione al Santuario nel pomeriggio, sarà il ringraziamento pubblico della nostra comunità.

ENNIO ANTONELLI
Vescovo di Gubbio

il saluto dei Capitani

A tutti i graditi ospiti un caloroso saluto e «BENVENUTI» alla nostra festa: «la festa più bella del mondo».

Rivolgiamo questo nostro affettuoso saluto con trepidante emozione, perché, in questo momento, sentiamo di rappresentare tutti i cittadini di Gubbio.

I CERI, infatti sono festa di popolo: ogni eugubino la sente «SUA» e tutti, piccoli e grandi, vi parteci-

pano attivamente in prima persona.

I muratori, che, nella ricostruzione della città distrutta dall'incendio dell'anno 1126, ebbero lo stesso Vescovo guida, animatore e anche manovale, sentono un profondo dovere di gratitudine verso sant'Ubaldo «difensore della città» e si impegnano con tutto il loro entusiasmo a continuare questa bella tradizione popolare, che vuol essere l'omaggio lieto e devoto al

Santo Patrono.

La travolgente corsa verso l'alto, verso l'urna del santo «vecchietto nostro» esprime il comune anelito a un mondo più giusto, che, emergendo dalle paludi dell'egoismo, invita tutti verso le vette della fraternità e della pace.

Questo è anche il nostro sincero e cordiale augurio.

Giuseppe Vagnarelli - 1° Capitano
Giuseppe Picciolini - 2° Capitano

I Ceri cinquant'anni fa, nel 1934

Quando nel '74 scoprii questo scritto di Pietro Ubaldi e incominciai a leggere la «sua» Festa dei Ceri, provai — ricordo — un nodo alla gola e gli occhi s'inumidirono. Quelle righe, così elevate, mistico-religiose, tanto affini nello stile e nel pensiero a quelle di Hermann Hesse, arrivarono nel profondo del mio animo. Ad un certo momento la lettura si fermò e la mia mente ripercorse il tempo passato, quel lontano 1946-'48.

Ed ecco apparire il viso affusolato del Prof. Ubaldi, il suo sguardo trasognato dietro le spesse lenti, il suo corpo filiforme sempre avvolto da un cappotto consunto e da una sciarpa lunghissima girata a spirale intorno al collo; lo ricordo anche ora, sempre infreddolito, seduto, immobile dietro la cattedra, tanto accondiscendente da divenire bersaglio dei nostri lazzi. Lo chiamavamo per celia «Professor Book» e le sue lezioni d'inglese naufragavano tra la bolgia generale. Quanta spiritualità dietro quel viso! Quanta umanità non trasmessa per la nostra incomprendenza; quanta miseria nei nostri cuori! Me ne dolgo profondamente e, per avere di lassù il Suo perdono, a distanza di mezzo secolo ripropongo ai lettori di Via Ch'eccoli la «sua» splendida FESTA DEI CERI.

a. barbi

LA FESTA DEI CERI A GUBBIO

Non l'avevo mai vista.

Mi sveglio una mattina e trovo una cosa insolita a Gubbio: la folla. Semei in anno... Ma non guasta. Non ne è turbata l'alta pace delle vecchie mura, che l'han vista da secoli, ogni anno, destarsi ai primi splendori del Maggio. Breve e insolita parentesi nel silenzio immenso in cui Gubbio, antica maestra delle genti, riposa addormentata.

Ed in una bella mattinata di Maggio, Gubbio taciturna si desta, si muta, si rinnova tutta nel sole nuovo e nell'aria essa lancia un turbine di gioia.

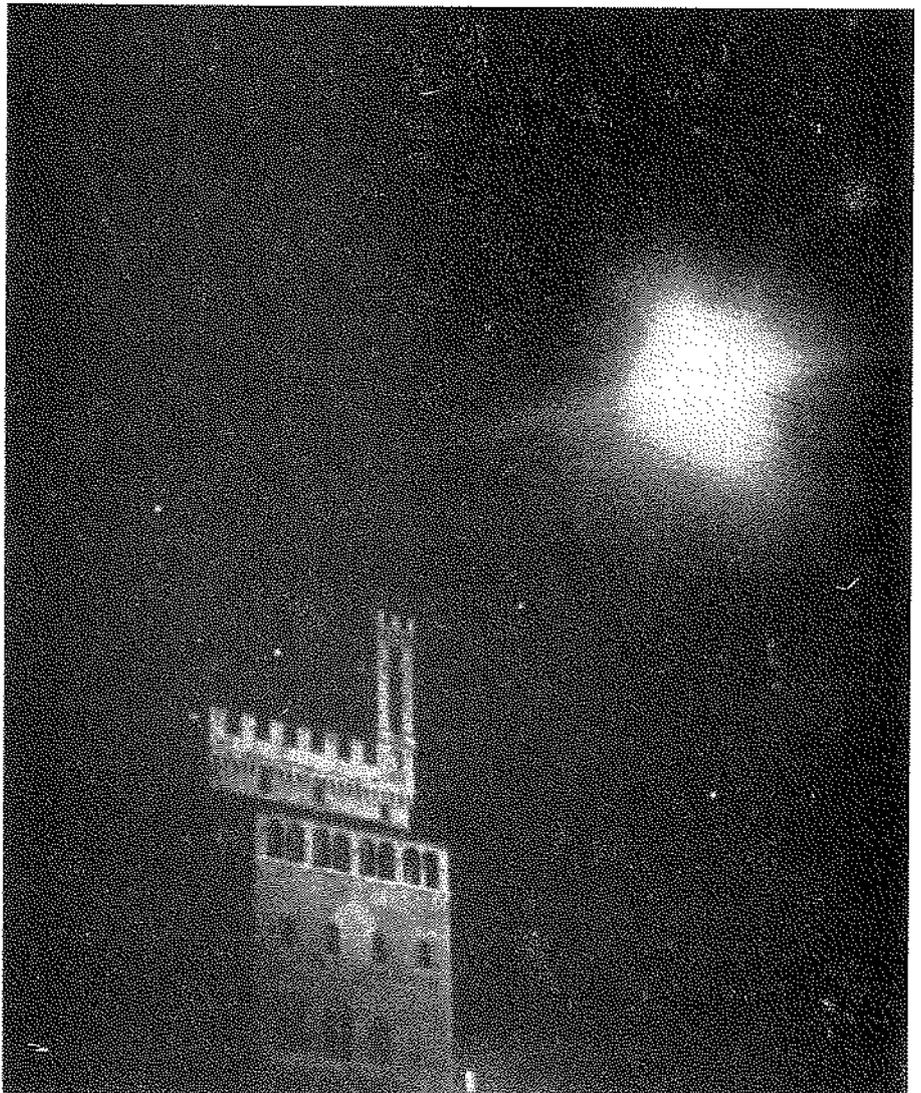
Non la riconosco più la mia Gubbio pensosa, così pensosa sotto il peso dei secoli, così grave nel suo superbo disdegno di grande decaduta.

Non la riconosco più la mia Gubbio, carica di neve, avvolta di silenzi austeri, maschia e possente nella sua indelebile impronta di dominio, ora così gaia nella sua scapigliata veste primaverile, nel suo folleggiante entusiasmo di popolo variopinto, elettrizzata di arditezze giovanili, di squilli argen-

tini di grida che salgono, salgono, fin lassù nel gran cielo azzurro, ove il tempio e le spoglie e forse lo spirito anche del Santo Ubaldo, in trionfo riposano.

Quel cielo azzurro immacolato, in cui sosta il mio sguardo e che abbraccia in un amplesso immenso e monti e valle, accoglie fusi in un unico canto il grido delle rondini e il brusio della folla; sembra ascoltare e guardar giù e sorridere e rispondere, rispondere con la sua gran voce fatta di spazio e di azzurro, per fonderla in un canto unico, immenso, nella sinfonia spirituale di primavera.

Vi è tutto un brivido di festa nell'aria, che la terra stessa ne sem-



«La luna abbagliante da dietro il monte scuro non desta la pace muta delle cose».

bra scossa; ed è strano questo sorriso di novella vita sulla faccia di Gubbio, sempre sì scura, cogitabonda e stanca.

E' questo un tuo novello volto? Sai tu dunque, anche tu, sorridere, austera Gubbio, carica di secoli? E i tuoi bastioni antichi sanno vibrare anche del palpito della vita nuova, sanno queste esultanze giovanili e fresche, che in te non conoscevo? No. Mai ti avevo visto così sorridere.

O vita, o vita, che il tempo non può distruggere, che nessuna morte potrà mai uccidere! Il tuo fremito esplode nello scampanio folle di cui ridon tutti i campanili, sale, turbinando, il monte nella pazza fuga dei ceri, squilla in alto nel grido delle rondini esultanti.

Le tette nordiche ombre invernali in fuga, non han più angolo di remoti silenzi, ove rifugiarsi. Il monte, desto dalla triste notte invernale, tutto esulta di un brulichio di voci.

Qui oggi io sento il canto della vita, così come è nelle eterne leggi, come una esplosione, travolgente, straripante oltre il sonno dei secoli, come una forza immensa che nessuna morte potrà mai vincere.

E' bello, è grande; è questa una potenza nuova di Gubbio, una potenza di giovinezza e di forza, una potenza che mi sorprende e, così all'improvviso, mi turba, come ci turba sempre in un essere amato e noto la vista di un suo volto nuovo e inatteso. E si resta ammaliati a guardarlo, pensosi, da quale intima potenza esso possa venir donato.

L'ho guardato da vicino per tutto un giorno questo affaccendarsi che è passione di festa, della gran festa della vita. Ed ogni anno, eternamente vecchia ed eternamente giovane, nei secoli, la vita ha qui gridato la sua gioia e cantano il suo canto, irresistibile, presente.

Ogni anno a primavera Gubbio antica, memore e triste, si desta e sorride.

Non la credevo capace.

Poi passa.

Forse fu un sogno.

Caduta di San Giorgio

La caduta fù dove la curva
immette all'ultimo stradone
sul colle poco alto
dopo lo stelo dell'angioletto.
Quasi immoti in quel punto
i ceraioi affondano le loro fatiche.

Con la lancia puntata verso l'alto
additavi agli altri contendenti
la tua vera ragione.
Poi ti raccogliemmo, ti seguimmo
fino alla scala ampia
gremita di gente limpida d'amore.

Lassù nella Basilica del Patrono
ti fermasti dove s'affonda
l'inizio della primavera, ricca di memorie.
La tua possente irrequitudine mio cero
mi fa pensare agli uccelli di passo
che volano urtando rami degli alberi.

Non spesso nelle giornate tempestose di pioggia.
Non capisco perché stremato ceraioi
resisti in questo lago di uomini.
Forse ti salva il coraggio
come amuleto infantile
vicino alla sistole del cuore.

E' scritta lì la tua storia,
la festa non cambia
Gubbio è sotto e distilla
amore con animo sereno.

DANTE AMBROGI

Uno di quei sogni a cui si ripensa dicendo: no, non è vero.

Perché le mure han ripreso il loro viso taciturno. Per le vie deserte io vo e nulla più io vedo, se non le ombre del passato.

Quel gran sogno di azzurro si infiamma in una vampa di incendio estivo, poi si smorza estenuato nelle nebbie autunnali, si addormenta infine nelle nevi sonnolente; ogni suono si spegne e muore nell'aria ovattata di silenzio.

No, non è vero; fu un sogno.

Il cielo è scuro, il monte imbroniato. Le case non hanno altra voce che il ricordo dei secoli. L'anima di Gubbio si è richiusa nella sua pace.

Solo, talvolta, dal mistero delle antiche mura traspare velato un vago lontano canto salmodiante; ovvero, più tardi, da oltre i comignoli delle casette accatastate, una campanella sola, sperduta nella notte, richiama chi sa in quale convento lontano, anime a preghiera; anime immerse, tra tutti i silenzi di Gubbio, nel più profondo silenzio chiuso nel mistero di un chiostro.

La luna albeggiante da dietro il monte scuro non desta la pace muta delle cose.

No, non è vero.

Un giorno di vita e fu un sogno.

PIETRO UBALDI

Da Gubbio, 15 Maggio 1934.

... fra cinquant'anni, nel 2034

TELECRONACA DAL «CERODROMO»

Saluti interspaziali a tutti, è il vostro Joe Sibilla che vi parla, siamo in diretta dalla megacittà di Gubbio. Le riprese sono effettuate dalla squadra «Video Center» di Tele Notiziario International. Come vedete stiamo sorvolando l'eliparcheggio, che è stato costruito quattro anni fa sopra l'inutile Teatro Romano. Oggi, 10 aprile dell'anno 2034, l'elicottraffico è intensissimo nonostante il massiccio lavoro dell'Azienda Automatizzata contro l'afflusso di stranieri. Potete osservare l'altissimo monolite bronzeo, progettato dal centro «Melotengo» con responsabilità galattiche di quarto grado, che sostituisce il vecchio Palazzo dei Consoli finalmente smontato nel 2021.

Siamo atterrati. Ci stiamo dirigendo verso il «Cerodromo» dove fra non molto si svolgeranno le eliminazioni dell'ultima selezione per partecipare alla prima edizione della «Corsa più pazza del mondo», che quest'anno si terrà lungo il tracciato della vecchia circonvallazione costruita nel 1986. Stiamo entrando nel «Cerodromo». La gente ha già indossato i caschi protettivi ed è assiepata sulle gradinate pneumatiche.

La pista dove si svolgeranno le eliminazioni è quella costruita negli anni 70', chiamata in passato «pista dello stadio comunale».

Vedete le squadre selezionate già pronte sulla linea di partenza. Vi ricordo che questa gara interspaziale si terrà il 15 maggio, giorno in cui si svolgeva la vecchia Festa dei Ceri. Il cero che vedete al centro della pista pesa 9.938,2 Kg.; questa palla d'acciaio che misura in circonferenza 8 metri, sarà quella con cui fra poco si disputeranno le finali. Viene sospinta con una speciale apparecchiatura posta sulla spalla degli Spingitorex.

Il primo Team a garaggiare è quello di S. Ubaldo, quest'anno abbinato a S. Livio Berruti. La

squadra che viene ora presentata è quella del «S. Martin Velox Club», sponsorizzata dalla Muscolfix, titanica industria delle pillole per gli sforzi intensi; dietro di essa vediamo le «Popular Houses» che indossano delle tute bioelastiche in giallo K52B e sono sponsorizzate dalla ditta costruttrice di giochi elettronici «Sturz per Rospis»; l'ultima squadra di questo Team è la «S. Agostino's Boys» che ha munito i suoi Spingitorex di particolari calzari con degli alettoni frangiarria.

Per il Team di S. Giorgio, abbinato quest'anno a S. Mennea, la prima squadra che si presenta è la «Padule Frangivent» che indossa magliette areodinamiche in azzurro H77; la seconda è la «S. Marco Segret» così chiamata perché il loro capomanager li ha preparati atleticamente per le strade di montagna con tute a cappuccio coprivolto; la terza è la «Hello S. Peter» sponsorizzata dalla famosa casa costruttrice di scarpette da corsa Gommaflex.

Veniamo ora all'ultimo Team in gara che è quello di S. Antonio abbinato a S. Abebe Bikila, partecipano quest'anno: la «Rapid Fornaci», che adotta un microturbo a compressione diretta posizionato sul fondo schiena degli Spingitorex; la squadra «Bronx di Brancs», detentrici dell'attuale record della pista; e la «S. Antony Center», che è all'avanguardia nello studio dell'impostazione di corsa (infatti dopo la corsa a botte e poi quella a controbotte, quest'anno applicherà la corsa a damigiana).

Le ultime novità del regolamento sono queste: il limite massimo d'età per gli Spingitorex è stato portato a 13 anni. Il rifornimento dell'unico combustibile autorizzato, l'alcool etilico raffinato, è limitato a 220 centilitri (come stabilito dalla Lega degli Afflitti-Spignitorex che sono passati alla sezione comando e studio corsa). E' stato anche autorizzato l'uso di sofisticare apparecchiature, transistor che permettono di fonostimo-

lare attraverso dei particolari sensori il fisico e di sostenerlo nei momenti di massimo sforzo.

Apprendiamo in questo momento che il ricorso fatto dai Megapresidenti dei tre Team alla Commissione Legale di Strategia è stato accettato; quindi sono stati eliminati 2 Spingitorex perché riconosciuti fuori età, 3 in quanto Emigratorex ed 1 perché assente alla centoquarantasettesima riunione.

Ora tutto è a posto, i cronometristi sono già pronti, le riprese per l'eventuale rallentatore sono state avviate, il Princiresponsabile sta per dare il via, ma... cosa succede, il Computer Generale prevede una lotta furibonda. Forse il Comitato della seconda edizione della «Corsa» (per intenderci quella di «Camporeggiano Country»), vuole anticipare la «Corsa» al 14 luglio e non farla il 15 agosto? Oppure la «Scheggia Montain» rivendica il diritto di una nuova edizione della «Corsa» sulla pista del «Cucco»? Se continua così il massacro è collettivo, gli Spingitorex e i Managers sono in subbuglio, la Commissione Giudicatrice rinuncia.

Finalmente il Computer evita il peggio rimandando la gara al 21 aprile, la calma ora torna sovrana. A questo punto miei cari telespettatori la nostra telecronaca si conclude, ci risentiremo fra 11 giorni. Joe Sibilla vi saluta e vi ringrazia.

FANTASIA PUERILE LO SAPPIAMO. MA COME STABILIRE QUALI, DELLE MILLE IDEE CHE EMERGONO NELLA NOSTRA CITTA' REALIZZARE? CERTO E' CHE IL PRECARIO E MERAVIGLIOSO EQUILIBRIO CHE C'E' TRA FESTA E CORSA, TRA SFORZO E SORRISO, TRA RABBIA E PREGHIERA, NON DEVE ESSERE STRAVOLTO O TURBATO, TROPPO ALTO E' IL PERICOLO DI DISTRUGGERE UN RITO, UN RICHIAMO CHE CI VIENE DAL PROFONDO DELLA NOSTRA STORIA.

L'OCCHIO DEL FRATELLO E DELLO ZIO

Appena appresa la notizia ho avuto un momento di smarrimento: mi avevano comunicato che la Corsa 1984 sarà osservata dall'occhio del Grande Fratello.

I ceraioli, che ancora ne fossero ignari e si apprestano «a prendere il cero» il prossimo 15 maggio, sappiano che:

- 1 — tutta la corsa verrà ripresa con i più sofisticati mezzi di registrazione al fine di poterla restituire tridimensionalmente su schermi giganti;
- 2 — sono stati istituiti direttamente dal Grande Fratello comitati di megagalattici capodieci-supervisor con lo scopo di scegliere, alla luce della documentazione registrata, i ceraioli e predisporre per la corsa dell'anno successivo;
- 3 — nei giorni 17 - 18 - 19 maggio p. v. in locali segreti per ora noti solo al Grande Fratello i megagalattici capodieci-supervisor distinti per cero e con l'aiuto insostituibile della moviola valuteranno tutti i movimenti dei ceraioli nei «cambi», «sotto» e «in mezzo a le stanghe»;
- 4 — entro la fine di maggio verranno compilate le «schede di valutazione» con i relativi giudizi;
- 5 — coloro che non otterranno «almeno sufficiente» verranno consegnati al Grande Fratello che provvederà a listare per loro un nuovo programma (vedi, per esempio, il programma «breccino»).

Quindi, cari ceraioli, ricordiamoci che quest'anno il Grande Fratello ci guarderà!

Comunque un gruppo di ceraioli, detti «ribelli», ha già deciso di continuare a prendere il cero con lo spirito di chi sa di essere osservato dall'occhio del povero (buonanima)

Zio Aurelio.

Il povero Zio Aurelio risiedeva a Roma da oltre 50 anni per lavoro, ma puntuale tornava a Gubbio il 13 maggio e ogni anno puntualmente mi raccontava della buonanima di Nonno «Pepolo», che «'n anno, sul Corso, visto che uno era scivolato, era entrato 'punta davanti' e, siccome non ci arrivava con la spalla, s'era messa la stanga su la testa e, giù, quel S. Giorgio correa più de prima», oppure del «povero» Manocchi che tutti gli anni doveva fare la camicia gialla nuova perché lui (Zio Aurelio) li «le Orfanelle» l'ammanicchiava sempre e gliela strappava tutta, o

per finire di quell'anno che il «Repuzzone» (bonanima) capodieci avéa fatto cadé il cero di S. Ubaldo sul monte davanti la «Cia» e, per non rischià de buscàlle dai santubaldari, s'era buttato 'nte cespugo de rovi e la sera dietro i santi facea vedé che s'era rovinato tutto per archiappà quel benedetto S. Ubaldo».

Questi «ribelli» vengono continuamente ricercati dagli agenti speciali del Grande Fratello: io spero di tutto cuore che riescano a sopravvivere più a lungo possibile perché i Ceri vivano.

IORIS PANFILI

INSERTO: IL DIPINTO DEL 1853

Filippo Vittori. Le Birate in Piazza Grande, Gubbio, Coll. Dr. Piero Antonioli.

La presenza in Gubbio del pittore romano Filippo Vittori è testimoniata nel 1853 quando, assieme al decoratore Ferdinando Diamantini, esegue i dipinti murali nel corridoio tra la sacrestia e il campanile di S. Pietro, su commissione dei Camaldolesi. Per S. Pietro dipinge anche le due tele laterali della Cappella di S. Romualdo (tutte queste opere sono ancor oggi in loco).

Il quadro con i Ceri in Piazza Grande è importante dal punto di vista iconografico poiché rappresenta una delle prime raffigurazioni conosciute dei Ceri; è importante dal punto di vista storico-artistico poiché il pittore eugubino Raffaele Antonioli lo assunse come modello per la più nota raffigurazione delle Birate ora conservata nel Gabinetto del Sindaco.

Il confronto tra questi due dipinti ci permette di evidenziare le caratteristiche salienti dell'opera del Vittori. Il pittore romano descrive il soggetto meno analiticamente rispetto all'Antonioli, ma è molto più attento ai valori cromatici e luministici. Il Palazzo dei Consoli visto leggermente di scorcio, la forte zona di luce retrostante alla mole in ombra del Palazzo, i toni in genere freddi del primo piano (lontano dagli occhi dell'artista), sono tutti elementi che attenuano l'evidenza della scena, conferendo però grande dinamismo atmosferico alla rappresentazione. L'illustrazione dell'Antonioli è più statica e di rappresentanza, più vicina alla dimensione umana e terrena dell'evento, si interessa poco dello spazio distante dalla Piazza. Il Vittori, invece, immerge la festa in un cielo e in un paesaggio di ampio respiro, che rendono meno consistente e più solitario il rito al cospetto delle forze naturali, quasi fosse un'appendice infinitesima di esse. Il forte contrasto di luci e di ombre attribuisce ai ceraioli un'onda di movimento che simula quella del vento.

Insomma, il quadro del Vittori è certamente più «romantico» di quello dell'Antonioli.

ETTORE A. SANNIPOLI

I CAPODIECI



CHI ALZA IL CERO DI
SANT'UBALDO...

Quando mi hanno chiesto di presentarmi ho pensato che il modo migliore fosse quello di dire le cose come le sento, con semplicità e schiettezza. Sono Franco Sebastiani, della classe del '45 e faccio parte della manicchia S. Agostino-S. Pietro; lavoro da ceramista in via dei Consoli, e di soprannome mi dicono «l Roscio».

Ho iniziato a prendere il Cero da giovanissimo e i miei primi compagni ceraiooli sono stati «Mammetta», «Brustolone», «l Billo», «Balenella» e «l Dendè». Con loro l'ho preso su la statua, su l'alzata, giù 'l mercato e sul monte.

Sono uno di quei «matti de Gubbio» per i quali la Festa dei Ceri dura tutto l'anno; per me ogni momento è buono per parlarne, sia di gennaio che d'agosto; al solo nominarli mi sento vibrare dentro, è una vera e propria passione che abbiamo in molti, una malattia strana che non risparmia nessuna fascia d'età: «la malattia dei Ceri». Ora che il 15 Maggio è ormai alle porte spesso mi tornano in mente episodi che hanno contraddistinto la mia vita di ceraiole. Momenti felici per il Cero di Sant'Ubaldo ce ne sono stati molti, anche perché il nostro Cero è un Cero vincitore; tuttavia anche per noi, com'è naturale, vi sono stati episodi infelici, anche se pochi. Quello che per me

è stato il più brutto in assoluto si riferisce al '68, quando il nostro Cero cadde «giù pei Neri». F' tragico e doloroso vedere il proprio Cero schiantarsi a pochi metri. In quel momento varie sensazioni ti invadono la mente, e ti senti impotente a porre rimedio alla situazione; subito però in te esplose di nuovo la rabbia, e l'unico desiderio è il riscatto perché nei Ceri c'è sempre l'ansia e la voglia di far meglio.

Penso che la vita di tutti noi ceraiooli sia fatta di gioie e dolori, ma ogni anno siamo sempre pronti a questo sacrificio perché per noi i Ceri durano sempre.

SEBASTIANI FRANCO



...IL CERO DI SANGIORGIO

Ho voluto buttar giù con semplicità qualche riga sul prossimo 15 Maggio, giorno di vibrante entusiasmo per gli eugubini di ogni età.

Io vengo da una famiglia di Sangiorgiari prosangue, da una manicchia vecchia di generazioni: «Ragnola dei Zoppi», «Pietro de Capoccia», «Cippece».

I ricordi che il cero ti lascia sono un susseguirsi di grandi emozioni; dalla prima volta con Angiòlo, la muta «prima dei Vecchi» col solito «arvenitece anche 'nalt'anno», alla muta «razzo» con Alessio, Marco, Corrado, o agli

incontri con chi ha trasmesso lo spirito battagliero che ci distingue, con Don Gaetano, Didà, Tino, Francio, Bedini.

Sono loro che ci fanno sentire quel fiero spirito che ci prende quando il campanone rintocca verso l'azzurro. Questa forse è la spiegazione per chi si sente un tuffo al cuore ad ogni sincro battito scandito dal campanone, che ci vede protagonisti un giorno e uniti un anno.

Chiedo a tutti i ceraiooli di dare anche quest'anno il meglio di loro stessi per rivivere così la gioia e l'entusiasmo dell'anno passato.

Faccio un augurio ai Capodieci di S. Ubaldo e di S. Antonio per una buona corsa, almeno, spero, come la nostra...

MASSIMO MATTEUCCI

UNA SERATA ALLA BRANCA... CON EURO E IL «BABONE»

I ceraiooli della Branca aspettano con ansia — come ogni anno — l'arrivo della festa dei Ceri. ma quest'anno l'attesa è iniziata il 15 maggio scorso subito dopo la fine della corsa, perché tutti noi eravamo consapevoli che il 1984 sarebbe stato per la zona di Branca un anno importante per l'elezione di Euro Menichetti a Capodieci di S. Antonio.

Tale considerazione viene con-



fermata oggi dalle innumerevoli riunioni che si tengono ormai da alcuni mesi. Assemblee nelle quali si decidono non solo le mute e le persone che ne faranno parte, ma l'organizzazione necessaria per un buon svolgimento dell'intera corsa con particolare riguardo «all'Alzata».

E' proprio in una di queste sere, in cui si potevano vedere riuniti, oltre ai numerosi giovani ceraioi, alcuni della passata generazione (i quali insieme al «Babone» *onni-presente* avevano alzato il Cero in quel lontano 1965), che i ricordi riaffiorano alla mente; soprattutto quando «Cencio de Tomassoli» cominciò a raccontare della mattina in cui, il «Babone» dopo aver alzato il Cero ed iniziata la «birata», la punta davanti cadde, il Cero di colpo pendette, ma il «Babone» come un fulmine riuscì con forza a tenere la stanga, evitando così la caduta del Cero. «Cencio» non fece in tempo a finire il racconto che tra i presenti corse un brivido nel vedere il «Babone» commosso; silenzio subito interrotto da un «Viva S. Antonio». Proprio il «Babone» si ricordò che in quell'anno Euro prese il Cero per la prima volta «lì 'l Pisciatoro». Da allora Euro con il suo carattere forte, caparbio, tignoso, tipico dei ceraioi di S. Antonio, prese il Cero nei punti più disparati della città, dal Ponte di S. Martino a San Francesco, dalla Salata al Corso, fino ad avverare il suo sogno, quello di alzare il Cero. Temibile, ma pur affascinante esperienza a coronamento dei suoi 18 anni di stanga e di attaccamento al Cero.

Si era fatto tardi, quando «Fiorenzo de Fiorentini» volle raccontare prima di mandarci a letto un episodio che a molti di noi era sconosciuto.

Era il 1973, la muta della Branca, dopo aver preso il Cero a San Francesco, si spostò sul «Buchetto» e più precisamente sulla «Ficara». Le due 'punte davanti' erano «Alfio de Merico» ed Euro, i 'ceppi' «Furio de Biagio», «Antonio del Gobbo», «Fiorenzo de Fiorentini» e «Cencio de Tomassoli», le 'punte di dietro' «Claudio de Barbeta» e la «Sumaretta», (inutile dire che

la muta era una delle più forti della Branca). Appena il Cero arrivò, la muta entrò perfetta, ma... accadde qualcosa!

Le 'punte' non riuscivano a camminare! I 'ceppi' cominciarono a gridargli: «Ma que fate? 'n tirate?».

Ed ecco allora che Alfio ed Euro si attaccarono con la mano libera al muro, tirando con tutta la forza riuscendo alla fine a far smuovere il Cero e a portarlo fino all'altra muta. Ricevuto il cambio tutti commentarono: «'n emo caminato niente», «que sarà successo?», «que to da di», «'n lo so».

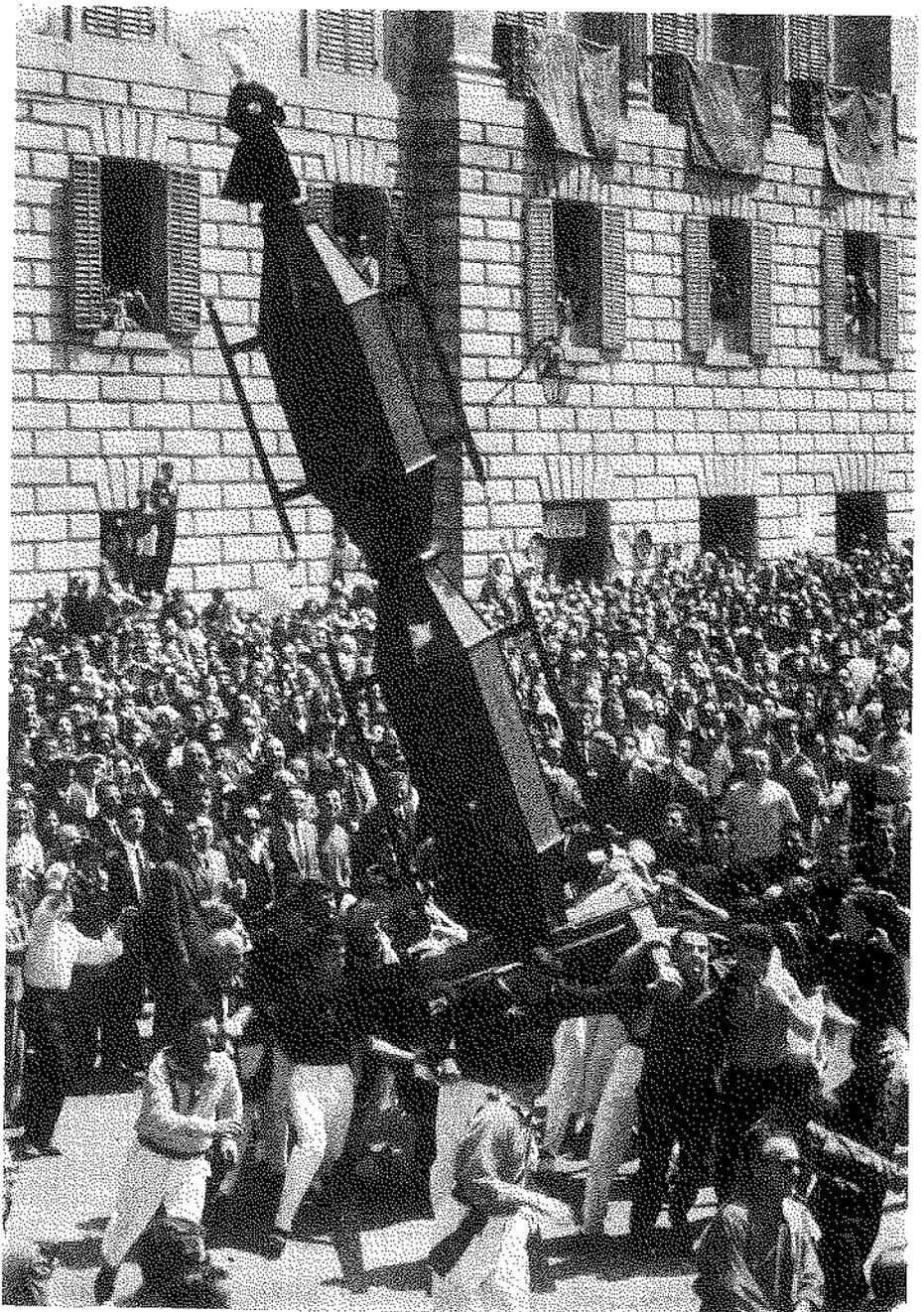
Le risposte a queste domande non si fecero aspettare a lungo; infatti il giorno dopo, grazie ad una fotografia, si vide la causa di

quell'improvviso arresto. Il Cero si era bloccato contro il lampione ed il continuo tirare dei ceraioi piegò addirittura il ferro che teneva la lampada, permettendo al Cero di continuare la sua corsa.

Forse l'unico che si accorse del fatto fu «Brotanello» che in mezzo alle stanghe con il viso rivolto verso l'alto, quasi sorridente, sicuramente pensò: «giusto questi de la Branca je la potéano fal!».

Era veramente tardi quando Fiorenzo finì di raccontare l'episodio; ci salutammo in fretta non prima di aver fatto fare ad Euro le tre 'birate' nella sala di Franco del Bar con l'immancabile «Via ch'eccoli!».

FRANCESCO ALLEGRUCCI



una qualsiasi prima domenica di maggio

Ci dovrebbero fare un monumento. A noi donne: mamme, zie, nonne, ecc. i ceraioli, sissignori, perché senza di noi niente Ceri. Se i pargoli non venissero tirati su a latte ceraiole e Plasmon, i Ceri chi li porterebbe in giro per Gubbio e sul monte, i TIR? Noi donne al futuro ci pensiamo fin da quando il pargoletto ha pochi mesi. A dire la verità, c'è ancora qualche rarissimo padre che porta il proprio figlio sulla rocca del monte Ingino e lì lo deposita nudo, sulla nuda terra, per una «telefonata» diretta con la storia ultramillenaria di Gubbio. Il che può portare, specialmente se la stagione è come quella dell'anno scorso, a qualche inconveniente. Infatti la maggior parte dei padri e madri svezzano, in senso storico e ceraiole, i propri eredi la prima domenica di maggio. Ma dove non si transige è sull'età: fin dai primissimi mesi, e senza che l'interessato abbia dato un minimo di assenso, si porta sul monte, quando i Ceri paciosi come gatti siamesi si allungano al sole, dopo il buio odoroso di incenso della basilica; e si avviano verso Gubbio. Quella che segue è la cronaca di una qualsiasi donna alle prese con il «battesimo ceraiole», aiutata dal padre del bambino.

Eh, sì; questo forse è l'unico giorno in cui il padre si sente direttamente coinvolto in questa prima decisiva «sgrezzatura» del figlio; perché, poi, specialmente il 15 maggio i padri si sentono improvvisamente scapoli, orfani ed esenti da tasse. Escono la mattina alle 8, o anche prima da casa, e fino a notte fonda, a casa neanche la puzza. Rientrano nel nucleo familiare quando hanno la dentiera e nessunissima possibilità di prendere il Cero. Il che avviene quando i bambini sono cresciutelli.

Dunque, ritorniamo a noi. La prima domenica di maggio, dicevamo, inizia il contatto diretto con

zioni di noi donne, madri, nonne ecc., dovrà continuare per tutta la vita.

Purtroppo, non sempre avviene il «contatto» giusto, nel senso che, specialmente nei piccolissimi, si nota una certa resistenza. «Pori cocchi, 'nlo capiscono». E allora noi insistiamo, l'anno dopo, quell'altro anno; fintanto che è proprio il bamboletto a chiedere di andare sul Cero (potenza della pubblicità!). E la scena che avviene sul monte, davanti la «Cia», dovrebbe essere ripresa dalla tv. Io ci sono passata due volte, e a momenti tre. Quindi permettete che abbia un minimo di esperienza. Dunque. L'alzata della donna avviene all'alba. E basta che non ci siano di mezzo la varicella, la rosolia e la bronchite, che il bambino, anche in tenera età (ve l'ho detto che siamo previdenti e pensiamo al futuro) viene svegliato. E viene svegliato anche il resto del «contingente» familiare. Per la fretta di arrivare alla messa delle 8 (mai capito perché la dicono tanto presto) la colazione viene quasi sempre saltata. Il bambino viene infagottato nel costume e via verso il monte.

Una volta la strada che, quasi in pellegrinaggio, si faceva era la strada «davanti», e si faceva a piedi, tutti; bambini, vecchi, giovani, e la canestra della meranda. Oggi la gente che va a piedi è molto poca: quella che non ha la macchina, la romantica, e quella che decide, illudendosi, che gli vadano via tre chili e quattro etti. Le alternative sono la funivia, e la strada «de dietro», per il Bottaccione. Personalmente, «anticamente» avevo preferito sempre la strada davanti, ma con i bambini, la cosa è praticamente impossibile. Perché oltre al pargolo bisogna portarsi: il latte, se ha fame, i pannolini per la pipì, la sciarpetta, la copertina, se ha sonno. Insomma tutto un armamentario che frena l'entusiasmo,

su. La messa è quasi finita e già la gente «deborda» dalla basilica, ha invaso il cortile e la scalèa e staziona davanti la «Cia», lungo il vialone. Un colpo d'occhio ed è facile intuire che la battaglia sarà dura, durissima. Perché i bambini spuntano da ogni parte, anche dai muri, e i Ceri sono notoriamente soltanto tre. La zuffa vera inizia quando i Ceri escono dalla basilica con le barelle. In un lampo i bambini occupano i posti di combattimento. E vincono quelli che hanno il babbo «più», più muscoloso, più alto, più «ignorante». Un babbo che ha pistato mille concorrenti, che ha ricevuto venticinque gomitate «'nte la bocca dello stomico», che ha cacciato quattro fischi, ma che finalmente dopo è un babbo appagato. Il bambino qualche volta non si trova sulla stessa lunghezza d'onda del padre e piange. Come è successo a me, l'anno scorso. Verità. Dopo peripezie varie eravamo riusciti a metterli tutti e due sul cero di S. Antonio. Il cero è spigoloso e duro, fatto sta che la Maddalena dopo due secondi s'è messa a piangere ché «'nce voléa stà e jé facéa male 'l sedere». Il padre «l'artirata giù e a momenti jé dà 'no schiaffo da faie girà la faccia». «Ma ce vole pacèzza», dice mi madre. E così siamo scesi con la Maddalena sui bracci e quell'altro che a ogni curva c'era il pericolo che scivolasse giù dal Cero. Ma non mi sono arresa: magari col guanciaie, ma la Maddalena «sul Cero cià da andà».

L'avventura finisce dopo il «buchetto», a S. Marziale. Con l'asfalto sotto i piedi, il monte con la strada bianca, piena di fossi e «breccino», con il profumo dei primi fiori di primavera, è lontanissimo. Tra poco, dopo il corteo «tra due ali di folla festanti» (come scrivono i giornali) e i canti e la puzza dei piedi che bollono, ritorniamo a casa. Anche questa è fatta!

VIGILIA DEI CERI

Non ricordo con esattezza l'anno in cui vissi questa esperienza; ma le date non hanno importanza in questi casi perché ogni momento è lezione di vita.

So solamente che una lontana sera ebbi la possibilità di capire, di far lievitare in me il senso profondo di questa nostra tradizione.

Inerio Migliarini, Mario Rosati, Elio Tabarrini ne furono i protagonisti. Era, infatti, l'anno in cui Inerio avrebbe avuto il ruolo importante e tanto atteso di Capitano. Così, dopo il tradizionale assaggio del baccalà (di cui ricordo ancora il sapore) con mio padre e Mario ci recammo a casa di quel Capitano che vedeva finalmente realizzato il suo sogno.

Riuniti intorno ad un tavolo, ebbi la possibilità, per la prima volta nella mia vita, di conoscere in modo più profondo persone diverse, ma unite da uno spirito comune: il senso della festa dei CERI.

Si raccontarono episodi lontani, si fecero anche delle critiche ma con l'atteggiamento cordiale della sincerità che mira alla collaborazione e al perpetuarsi della tradizione.

Ero ancora molto giovane; tra tanti discorsi però ciò che più mi colpì fu l'atmosfera di attesa del domani, di speranza che «TUTTO FOSSE ANDATO BENE».

Ci salutammo presto: sentii gli ultimi incoraggiamenti. le carezze affettuose...

Tornando a casa mio padre si fermò un attimo sulla soglia del portone: «è sereno... speramo che regga...».

Oggi che sono adulta, ho spesso davanti ai miei occhi le scene di quella sera; i discorsi, le risate, i gesti sono cose ancora concrete perché da tutto ciò ho imparato che la festa dei Ceri è attesa, collaborazione... e tante altre cose. E sono estremamente fiera di aver avuto dei simili maestri.

Decalogo del ceraiole (santantoniario)

- 1 — Partecipare attivamente all'organizzazione del vejone del proprio cero; correre di qua e di là per la sala per coordinare le mille iniziative che il programma della festa comporta; bivaccare sul palco magari parlando anche al microfono; nonché inneggiare con urla ed esagitazioni varie al neo-capodieci.
- 2 — *Rendersi libero il 15 Maggio da qualsiasi impegno, coniugale ed extraconiugale; limitare sforzi in famiglia (incazzature) e corredarsi (per i meno giovani e gli intramontabili) di bombole d'ossigeno e coramina disponibili presso il locale Ospedale.*
- 3 — Tenere l'orecchio ben dritto per le date delle riunioni (si tratta di plurale in quanto, oltre ad esserne più di una per il fatto che i ceri sono tre, sono molte perché con una sola è praticamente impossibile far parlare tutti (molti non sanno farlo) e garantire un posto per tutti sotto la stanga (impossibile!!).
Per raggiungere il suddetto obbiettivo bisognerebbe attuare la proposta del «Pacio» con diversi «giri del rospo», passaggi sotto le logge e... sgommate annesse.
- 4 — Cercare di dire la propria, se possibile, nelle riunioni generali, dato che il Senato è disponibile ad ascoltare tutti quelli che, fanatici e non, sono provvisti di buone zeppate per poter ambire alla tanto desiderata fotografia.
- 5 — Durante le stesse riunioni non è prevista la Formula del Silenzio salvo quando si erge la voce senatoriale di «Scelba» che dice «zitti, parla 'l sor Nino» allorché tutti i convenuti devono rispettare le volontà dell'assemblea pena: «ficara» o allontanamento temporaneo dalla 'Famiglia'.
- 6 — Per poter ambire ad un pezzo brillante in città è severamente vietata la gavetta (non serve perché quando hai fatto un pezzo tre o quattro volte ti dicono che conosci il percorso e devi continuare a farlo). O si entra subito o non si entra più (conosco un tale che dopo tre anni di «ficara» e cinque di «curva di S. Martino», alla senile età di ventisei anni è stato promosso, dopo lungo dibattito, a scaviatore ufficiale al termine della corsa (dei Ceri Mezzani s'intende).
- 7 — Avere una buona dose di determinazione o, come dicono nell'hinterland, di ignoranza dato che senza di questa non si sfanga (sfanga: arcaico vocabolo di dubbio significato; c'è chi propende per il senso letterale del termine (c'è 'nna malta che n'se sfanga) o per il significato più libero (stesera n'se sfanga). Sono, per questa componente, leggermente favoriti gli abitanti di fuori porta che hanno a che fare, quotidianamente, con qualsiasi tipo di bestia.
- 8 — Acquistare alcune quote di partecipazione relativa alla nuova taverna di S. Antonio perché quest'anno in conformità alle nuove norme relative all'assegnazione «democratica» dei posti sotto il cero, saranno preferiti coloro che spontaneamente verseranno un «melone» (dicasi L. 1.000.000) alla benemerita Famiglia.
- 9 — Vestirsi da vero ceraiole (per vero ceraiole s'intende camicia del colore del cero del cuore, fazzolettone, calzoni bianchi, fascia rossa e berretto); molti elementi della nuova generazione propendono per i più armediarecci jeans mentre coloro che distano dal capoluogo più di tre miglia pensano che il berretto sia un «optional» da appendere alla «112».
- 10 — Mostrare la spalla emaciata nei giorni immediatamente seguenti alla corsa; serve per essere ammirato e naturalmente contribuisce ad avere una posizione di maggior prestigio nei confronti dei «gerarchi» del cero.

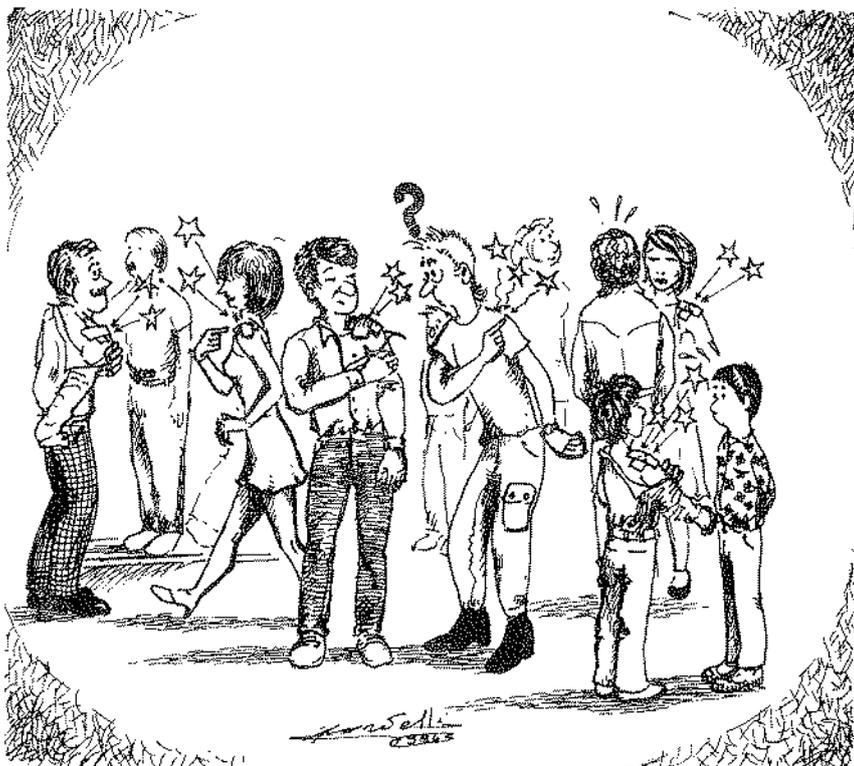
un santubaldaro di Cantiano

Giovanni Cordelli è nato a Cantiano nel 1962. Ha conseguito la maturità classica a Gubbio due anni fa.

Nell'ottobre dell'83 ha allestito la sua prima mostra di dipinti ad Acqualagna e nel dicembre del-

lo stesso anno ha esposto un nutrito gruppo di opere nel Convento di S. Francesco in Gubbio.

Collabora come vignettista al periodico locale «La Città del Sole».



Una testa caduta e riapparsa !

Nel 1973, reso euforico da una incredibile conquista dello scudetto da parte della Juventus nell'ultima giornata di campionato, quello perso dal Milan a Verona, «esaltato» dal boato della folla lungo il corso Garibaldi (non il «Via Ch'eccoli» della Callata, ma la gioia per il goal di Cuccureddu all'Olimpico), trascinato dai Ceri mezzani velocissimi sulle giovani spalle degli «Under 21», mi ritrovai quasi trentenne, già sull'erta del Monte Ingino in buona compagnia anagrafica di altri «fuori quota», tanto da trovarmi impegnato come capo cinque all'altezza della prima Cappelluccia, con Peppe Fioroni, quello della Locanda Galletti, già sugli «anta», a fare da barellone.

E via a spingere come dannati, in calzata da S. Giorgio, finché, nel lasciare il Cero, vedo pioverci quasi sulle teste uno strano oggetto, giallo con cordoncino rosso. Abbassare gli occhi, riconoscere S. Ubaldo, o meglio la Sua testa confezionata da Argeo Nuti, raccogliere e nascondere il «Corpo del reato» sotto la camicia, immaginare il piano di battaglia fu tutt'uno. Bisognava correre, ma davvero, per arrivare con i Ceri e non far conoscere l'amputazione, sperando che nel frattempo, impegnati nei cambi, nessuno si sarebbe accorto della testa scomparsa.

Ma quanto fu difficile rispettare i piani di «battaglia»: correre dietro i Ceri tanti dicono di averlo fatto, quasi scusandosi di non averli superati, ma non sarebbe sportivo! Io posso dire che metro dopo metro, non nascondevo sotto la camicia una testa, ma un Santo, un Cero, un Monte Intero, altro che «sportivo»!

Come fu, arrivai trafelato nella Sacrestia, dove sulla Barella dei Santi S. Ubaldo attendeva, perché nessuno sapeva cosa fare senza la testa.

Quando la tirai fuori dalla camicia intrisa di sudore, quello sì che fu un colpo ad effetto; non c'era verso di mettere in difficoltà S. Ubaldo!

Ed è così che soltanto S. Giovanni è decollato!

anno 1584 : "fare ji òmi pel Cero" ... che fatica !!

«Via ch'eccoli!» è una delle tipiche espressioni con cui noi Eugubini, nel nostro gergo, abbiamo sintetizzato con grande efficacia i sentimenti complessi che ci accomunano il 15 maggio: trepidazione, vitalità, volontà di partecipazione, e non so quanti altri.

C'è in noi Eugubini, non scalfito dal ritmo del progresso, un forte istinto a conservare la nostra identità. Il 15 maggio prorompe tutto il nostro orgoglio a sentirci diversi dagli altri, coscienti di difendere un invidiabile patrimonio storico-culturale: una grande festa di popolo secolare ed antica, di tale forza calamitante che ancora oggi condiziona profondamente, pur tra i più disparati interessi che la vita impone, la cadenza della nostra esistenza quotidiana.

Ma, proprio perché popolare, la Festa si è nel corso del tempo gradualmente modificata, adattandosi spontaneamente (cioè per volontà popolare), magari a dispetto degli stessi freni posti dall'autorità pubblica, al mutare delle condizioni «culturali», com'è inevitabile in una società in continua trasformazione.

In questo senso mi pare degna della massima attenzione la tesi che si evince dalla ricca documentazione fornita dal concittadino Dott. Piero Luigi Menichetti ne «I Ceri di Gubbio dal XII secolo» secondo cui fu agli inizi del '600 che cominciò la «Corsa dei Ceri», cioè la festa intesa con quello spirito con cui attualmente noi la viviamo; vale a dire quando, sulla iniziale idealità religiosa che per secoli aveva dato anima alle celebrazioni in memoria di Sant'Ubaldo, si innestò la «Corsa», cioè quel forte spirito di tensione agonistica che ha rivitalizzato la Festa, ricaricandola anche, se si vuole, di motivazioni religiose.

A riprova di ciò faccio riferimento al «Breve dell'Arte delli Maestri delle pietre» (insomma lo statuto dei Muratori ed affini).

L'Arte dei Muratori ha sempre mantenuto una forte devozione per Sant'Ubaldo ed ha sempre avuto particolari obblighi per l'organiz-

zazione ed il buon successo della Festa.

Il Breve di cui parlo è datato 1584». Esso senza dubbio va storicamente collocato proprio negli ultimi anni delle vecchie celebrazioni per S. Ubaldo, poco prima cioè che prendesse vigore la moderna «Corsa», e riflette chiaramente la stanchezza verso cerimonie ormai quasi puramente rituali che facevano apparire agli associati all'Arte sempre più pesanti gli obblighi per mantenerle in vita.

In più di un capitolo del Breve (cap. I, X, XXII, XXXIX) si dedica ampio spazio agli obblighi degli iscritti per *renovare il Cerio per la Festa di S. Ubaldo e per pagare la lor rata del imposta del Cerio*, con forti sanzioni pecuniarie a chi, senza alcuna giustificazione, si sottrae a tale obbligo. L'imposta del «Cerio» è così impopolare che ci sono coloro che, come i trasportatori di rena e pietra o i fornaciai, pur di sottrarvisi, *ricusano il pagar la lor rata del imposta del Cerio con dire che non fan più tal mestiere*.

Il «Cerio» di cui si parla è molto probabilmente costituito da cera spalmata su un poderoso modello di legno, uno specifico simbolo che, accanto all'Arte dei Muratori, doveva essere allestito manualmente ogni anno anche dall'Arte dei Merciai e da quella degli Asinai. Tutti e tre i «Cerii» dovevano procedere davanti a tutti nella «luminaria» che il 15 maggio attraversava la città per portarsi poi alla Chiesa di S. Ubaldo.

Cito per intero il cap. XXII del Breve perché esso costituisce la testimonianza più evidente della stanchezza popolare verso forme celebrative ormai scarsamente sentite. Lungo il percorso della «luminaria» i Capitani dell'Arte erano statuarmente obbligati a specifici controlli, appelli dei presenti, gravi sanzioni per gli assenti, salvo gli iscritti all'Arte residenti più di cinque miglia dalla città che comunque dovevano pagare il doppio dell'imposta per il «Cerio». In quelle condizioni «fare ji òmi pel Cero», come noi oggi diciamo con espressione ormai proverbiale, era

tutt'altro che facile.

Eccone il testo: *hanno statuito et ordinato che tutti li huomini de la dett'Arte et a quella sottoposti, secondo il tenore del primo Capitolo del presente Breve, nella vigilia de Santo Ubaldo del mese di maggio debbino alla pena de cinque grossi presentarsi avanti li Capitani che per il tempo saranno, nel luoco dove essi devono levar il Cerio per portar alla chiesa de Santo Ubaldo, et tutti congregati insieme con li Capitani andar per la città portando secondo il sollito detto Cerio sin alla detta chiesa, et accio si ritrovino e punischino li negligenti, hanno ordinato che li Cap.ni predetti lor debbino, alla medesima pena, far una rasegna nel luoco dove sarà il Cerio alle XVIII hore in circa et un'altra poi alla detta chiesa di Santo Ubaldo; e ciascuno che non si troverà personalmente a rispondere quando sarà chiamato in dette rasegne incorra la detta pena, eccetto quelli che sono più de cinque miglia lontani dalla città, li quali, non venendo, debbino pagar il doppio de quello che gl'era stato imposto per la spesa di detto Cerio e non altro, et excetto anco quelli che avessero evidente escusatione, li quali non sian tenuti a pena alcuna».*

A questo punto credo piaccia a tutti noi ritrovarci nell'era moderna, con i nostri attuali Ceri, dove il popolo torna protagonista entusiasta della Festa.

In un documento datato 1612 che attingo dalla citata opera del Dott. Menichetti, si registra questo commento alla visita dell'allora Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere che assiste alla Festa di quell'anno: «*Delli Ceri non si può esprimere la meraviglia e stupore che ne ebbe di vedere sì grandi e grosse machine portate con tanta velocità*».

Ormai è la «Corsa» che dà il segno alla festa ed uno spontaneo «via ch'eccoli!» l'accompagna, concitato e trepidante, lungo tutto il percorso.

Un episodio nella storia dei Ceri

La prima volta che il Cero di S. Ubaldo trovò un ostacolo sul suo cammino fu nel 1965.

La Televisione Italiana in quell'anno decide di riprendere la Corsa dei Ceri in diretta con telecamere mobili.

Capisco subito che la cosa non è facile.

Cameraman e telecronisti sbagliano quando pensano che la Corsa dei Ceri è al loro servizio.

Io in diversi momenti e con ogni mezzo spiego che è il contrario.

Le riprese vengono effettuate già con qualche difficoltà lungo le vie di Gubbio: il pulman master che staziona in via dei Consoli davanti alla fonte del «Conte Budelli» costituisce un grosso intralcio.

Il pericolo maggiore però è il monte.

Infatti sulla prima curva del primo stradone è già pronta la macchina con le telecamere per le riprese della salita al «Colle Eletto».

I Ceri sono fermi sulla Porta.

Sta per iniziare l'ultima fatica, la più dura; i ceraioli sono pronti e disposti su tutti gli stradoni del monte.

Sono disturbati e disorientati per la presenza della macchina della TV: un elemento estraneo all'atmosfera e all'ambiente dei Ceri.

Il secondo capitano Sig. Angelo Nicchi dà il via e i Ceri partono.

Anche la macchina della TV si muove e la telecamera entra in azione; nel cielo sereno gira un elicottero che fa da ponte.

La macchina affronta lentamente la curva dello stradone che conduce alla prima capelluccia e subito si ferma a causa della curva difficoltosa.

Arriva il cero di S. Ubaldo ed io sono alla guida, come capodieci

Mi fermo... è la prima volta che il cero trova sulla strada un grosso ostacolo.

Altre volte mi ero trovato davanti ad ostacoli di vario genere ed ero passato sopra travolgendo tutto e tutti senza arrestare il cero.

Quella sera invece ci fermammo.

Rabbia, sconforto, desiderio di rovesciare ogni cosa sono i sentimenti che subito mi assalgono. E pensare che avevamo predisposto tutto per affrontare l'ultima difficoltà della corsa nel

migliore dei modi.

La TV fa saltare i programmi pre-stabiliti.

I ceraioli gridano, imprecano; allora la folla che è ai lati per assistere da vicino alla scalata del monte comincia a spingere l'auto della TV che subito riprende il cammino.

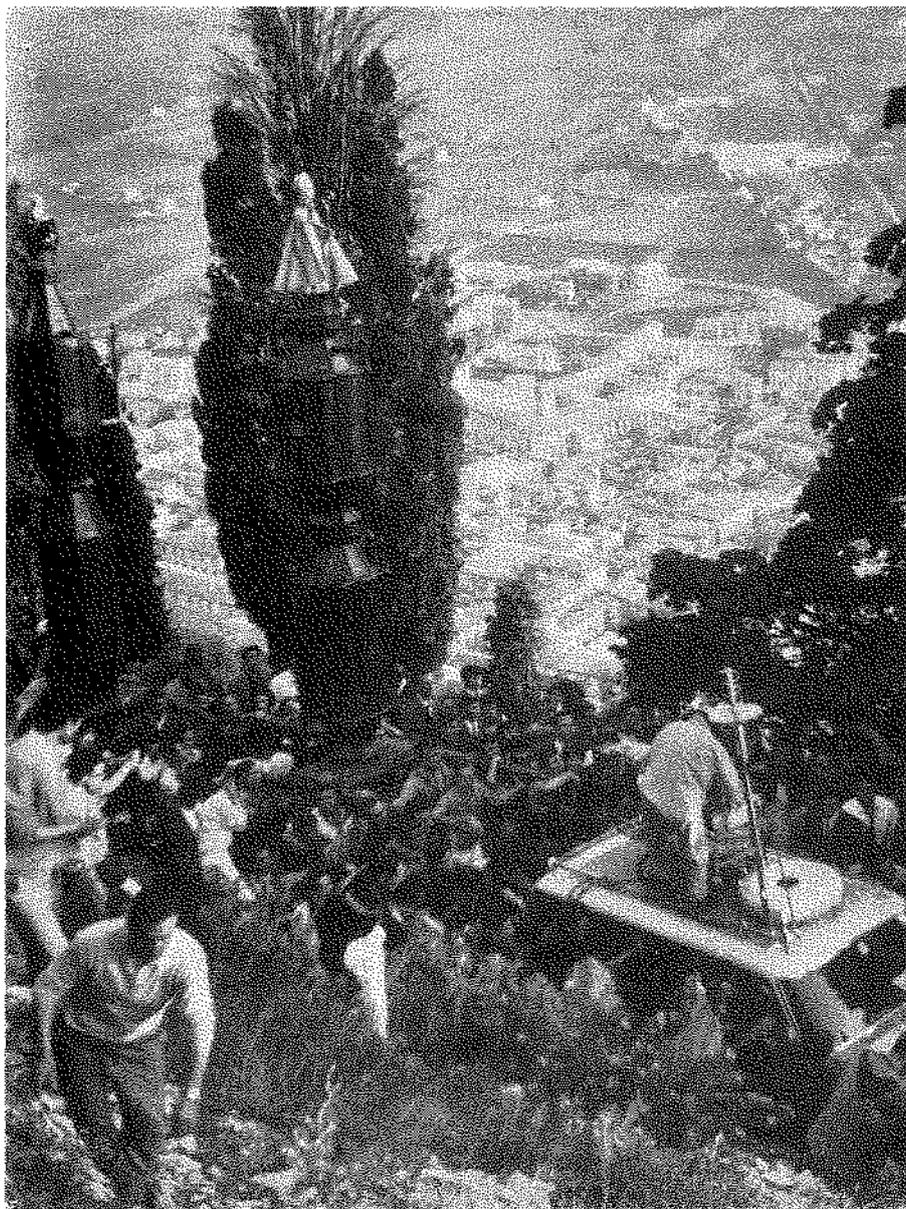
A metà «stradone dei pini», a causa

raventarla giù per la «Roscia», ma il buon senso di qualche altro serve ad evitare una grossa tragedia.

Il Cameraman riceve un colpo alla testa e sviene.

Anche il telecronista riceve colpi da tutti ed a forza viene estratto dalla vettura. L'autista fugge.

Lo stradone è stretto, la macchina



Il cero di S. Ubaldo si appresta al sorpasso del furconcino TV con motore fuso e cameraman pietrificato!

della forte pendenza della salita, la frizione della macchina che trasporta la telecamera si brucia e l'ingombrante automezzo si ferma inesorabilmente senza possibilità di ripartire ostruendo quasi per intero la via.

Si tenta di spingere l'auto, ma è impossibile; allora questa viene letteralmente sollevata e fatta ondeggiare come una piuma al vento.

Qualcuno grida con rabbia di sca-

viene alzata e spinta a ridosso della roccia, i ceraioli compiono il miracolo e fanno passare lentamente i ceri.

Alla sera quando l'equipe televisiva lascerà Gubbio, confesserà di aver vissuto una brutta avventura... e pensare che i componenti erano reduci da riprese effettuate al fronte nel Congo Belga durante i giorni della rivoluzione!

OMERO MIGLIARINI

Non c'è più tempo per pensare . . .

15 Maggio ore 17,30: il Corso è ormai gremito fino all'inverosimile; i componenti delle varie mute si scambiano gli ultimi suggerimenti, mentre la tensione ed il nervosismo crescente attanagliano le menti dei ceraioli.

Intanto si sentono arrivare da lontano le note del «Lume della Fede» che accompagnano la Statua e la Reliquia di Sant'Ubaldo, mentre si fa ricorrente la frase «forza ragazzi ch'ecco la Processione». Man mano che essa procede lungo il Corso, la musica si fa più distinta e l'inno al Protettore, così caro a noi eugubini, in questo particolare momento sembra quasi divenire una marcia funebre; è una sensazione indescrivibile, tantoché il ritmo cadenzato ha la proprietà di far accaponar la pelle.

Ecco che la Statua di Sant'Ubaldo è vicinissima; ora la commozione generale ha raggiunto l'apice mentre tutti, ceraioli e non, si protendono per baciare o perlomeno sfiorare le vesti del Santo, affinché questo contatto fisico possa in un certo qual modo infondere determinazione, freddezza e coraggio per la prova di forza che è ormai imminente.

Mentre la Processione lentamente avanza un mare di pensieri invade la mente «come andrà quest'anno? e se non entro? e se poi cado?».

E' certamente questo uno dei momenti più significativi di tutta la Festa dei Ceri, momento che mette a dura prova lo spirito ed allo stesso tempo la saldezza di nervi dei ceraioli, provati da un turbine di sensazioni ed emozioni.

Nel frattempo le note del «Lume della Fede» si fanno via via più fievoli finché scompaiono del tutto; la Processione ha ormai girato in cima al Corso. Ancora pochi minuti e si ode un lungo hoato: i Ceri sono partiti, non c'è più tempo per pensare...

FRANCESCO PACIOTTI

sotto la stanga

scenette tragicomiche di

LA MUTA DELLE CASE POPOLARI

Ogni cero ha i suoi condottieri, i suoi strateghi. Anche 'ntel cero de Sant'Ubaldo 'na volta c'erano. Uno era Omero detto «Piciullo». Noialtri allora eravamo dei bardassi, potevamo avé' 18 anni; passavamo però pe' 'na muta d'api. Omero pensò de usacce strategicamente; ci avéa 'l pallino che se Sant'Ubaldo su pel monte riuscia a pià' subito 'na trentina de metri Sangiorgio 'n ce avrebbe archiapato più.

Fino a qualche anno fa usava che la partenza da la porta di S. Ubaldo l'avessero fatta i vecchi di tutti i tre ceri fino alla prima curva. Secondo 'l nostro stratega noialtri ce dovevamo confonde tra la gente e, al segnale di partenza, dovevamo entrà sotto la stanga e pu', via... a tutta randa. Così facemmo e volammo davvero come api... M'arcordo che a capocinque c'era Baldino Minelli l'infermiere de l'Ospedale, che quasi cel perdemmo dopo qualche metro; a capodieci c'era Vispi e a barelone «Garibaldi». Appena esco dal cero, che avéa preso già 'na trentina de metri, m'acosto ta Baldino e je domando come eravamo giti. Lu' me disse: «bene, fioli! m'ete straginato, ma 'naltr'anno 'n éte paura, ta me 'nme fregate più!».

La muta era quella de Tito, Lele, Peppe, Morrone, Mucchetto, Ciccio Billy e Carlinga, tutti dalle «case popolari».

PEPPE E 'L BULLETTO ROMANO

L'anno scorso da capo 'l monte, quando émo visto a veni' su Sant'Ubaldo tutto mezzo rotto, cià preso 'n colpo; vicino ta noialtri c'era anche Peppe Nuti, che se stava a disperà come 'n fio.

Alora je s'avicina 'n bulletto de Roma che je dice: «a giallorosso, 'nte la pijà che tanto avemo vinto lo scudetto».

Gnié l'avesse mai detto. Peppe te s'arvolta e tutto 'ncazzato je urla: «si 'nté vi via, Dio Benedetto, te do 'nventolone. Ta me me venghi a di' 'ste cose, che so' anche de la Juventuse?».

PIETRO «'L MUCCHETTO» E IL DOTTORE

Eravamo 'ntorco il '68. Dopo tante fatiche e per i meriti de la «muta fantasma» ciartruamo in via dei Consoli e precisamente davanti l'albergo omonimo. Ce mettemo de toli e aspettamo i ceri. Eccolli... damoje sotto. Entramo tutti meno Pietro «'l mucchetto». Capirete dovéa levallo tal dottore Fofi, che per chi 'n lo conosce è 'n sagramento alto du metri. Pietro a quei tempi era 'n po' strigiolo e ciavea paura. Pensava: sentirai che pasta su pe la spalla da quell'altezza. Alora s'avicina tal dottore e je fa: «forza dottore che gite bene, ta vo' 'l cero 'nve stracca». 'L dottore 'l guarda e je dice con filo de voce; «'nso stracco? Beh alora guarda che balucche d'occhi m'en venute». E Pietro tra sé e sé dicea: «'ncora n'è niente, ariva lassù du è 'l cambio!!».

sotto la stanga

Tito e «Carlinga»

LA MUTA D'AREZZO

Anno 1970. Dovevamo fa' la muta su pei Consoli; ce l'avéa promesso Omero pe' i meriti acquisiti, due anni prima come «muta fantasma» su la Porta.

Ce recammo toli ma 'n c'era più posto. Mogi mogi gimo sul monte, e tra la gente e l'incavolatura che m'ero preso me truo an certo punto solo come 'n cojone. Voléo però piallo a tutti i costi. Fermo allora Lucio Baldelli e Aldo Piccotti e decidemo de fa' la muta. 'Ncominciamo a fermà, ma tutti dovéano gi' più 'nsu. Ta 'n gruppetto de giovani je dimo se volevano piallo, e quelli ce dicono de sì. Li addestriamo alla bona, e quando arriva 'l cero, per esse' sicuri ch'entrassero, je dimo «vedete 'sta gente 'ntorno? Si 'nentrato o ve cade, v'ammazzeno, éte capito?».

Dalla fifa entreno 'ndiavoliti. Uno, poretto, davanti a me piagnéa come 'n fio dal dolore. E io jaripetéo sempre la solita zòlfena: «'n te levà, sinnò — 'l sai — quelli t'ammazzeno». Finalmente ce danno 'l cambio. Li abbracciamo contenti come le pasque, e a la sera li portamo giù la taverna e je damo da bée e magnà. Solo uno era da 'na parte, 'nténcantone. M'acosto e je fo: «viene a magnà, tanto 'nse paga». Quello me fa vedé la spalla tutta scorticata; paréa che ce fossero passati co' la carta vetrata. Ricordo ancora le sue parole: «la festa è bella, voialtri sète simpatici, ma l'unica cosa che stona è che quei travoni enno 'belpò pesi, anche pei gusti mii, e pu fo 'l muratore. Chi v'arcavato 'Matti de Gubbio' è stato sicuro 'n poretto come me che l'éte chiappato e ficcato sotto 'l cero».

REMO E «BOB» MERLI

Questa è successa l'anno scorso su la «Roscia». Ta 'nna muta de San Giorgio je mancava 'n omo; Remo vede Merli e je dice: «daje Merli vien qua che pii 'l Cero con noialtri». Allora Merli s'avvicina stancamente e je fa: «ma... l'ho da pià io?... adesso?». A questo punto Remo 'n cazzato je urla: «e quando, domani?».

DIDA' E 'L GENERO

Didà acerrimo ceraiole di San Giorgio ha un sol cruccio. Il 15 maggio per uno strano sortilegio guarda i ceri dalla finestra di casa e stranamente da lì vede il suo cero cadere o prodursi in paurose sbandate o pendute.

Queste emozioni, secondo il genero, potrebbero a lungo dimostrarsi pericolose per il cuore. Due anni fa lo convinse a guardare i ceri dal Monumento, vicino l'angolo di San Francesco. Il luogo è bello, spazioso e della corsa si vede un lungo tratto. Ma il destino è crudele e si accanisce sempre con le stesse persone.

Il Cero di San Giorgio procedeva spedito dalla «Callata dei Feranti» e anche lì la «salata», ma giunto presso l'angolo di San Francesco il Cero sbandò paurosamente e cadde lì a pochi metri da Didà, che per poco non svenne dal dolore. Ripresosi fulminò il genero con una occhiata e un urlo: «adesso che me li fatto vedé' mezzo rotto tra i piedi, 'nessi paura che dopo 'sta gnoccola si è pel core posso sta' tranquillo!!».

Ceraiole : perchè

Ho davanti gli occhi Piazza Grande qualche attimo prima dell'alzata.

Nette si stagliano i colori delle camice: giallo-azzurro-nero, di una miriade di scalmanati pronti a tuffarsi nella festa più bella e più pazza del mondo: I CERAIOLE.

Tutti eccitati, esultanti, fieri del proprio Cero, impazienti di iniziare quella ciclopica staffetta che è la Corsa dei Ceri.

Accomunati dalla divisa sono però degli individui ed ognuno di loro vive personalmente la propria Festa ed in essa mette tutto quello che ha dentro.

Queste mie righe vogliono essere una provocazione per tutti i Ceraiole, affinché ognuno di loro a suo modo dia testimonianza dei sentimenti e delle emozioni che lo spingono con tanto vigore e tanta gioiosa abnegazione sotto le barrelle.

Per me personalmente essere Ceraiole significa prima di tutto aver raggiunto la maturazione sociale, essere pronto cioè a sopportare in prima persona e coscientemente il peso delle proprie responsabilità.

Rendersi conto che i problemi vanno risolti insieme tenendo conto di chi ti sta accanto.

La stanga sulle spalle lega tutta una muta e tutta insieme fa correre veloce il Cero.

Tante volte ho sognato di essere in grado di portare il Cero da solo, ma la realtà mi ha insegnato che senza un buon bracciere è assai arduo sfidare la resistenza umana.

Questa comunione di individui tutti tesi verso lo stesso traguardo è la mia prima riflessione.

A livello personale aggiungo inoltre che ciò che mi spinge ad essere Ceraiole è l'esigenza di un atto di omaggio al nostro amatissimo Patrono, un atto che a secondo dei casi sarà un grazie per la salute che mi ha assistito in tutto l'arco dell'anno o di una preghiera di intercessione se ho bisogno che il Suo illuminante Amore mi aiuti a risolvere qualche problema che mi assilla.

... Mi sembra giusto per una qual-

siasi delle due ragioni fare omaggio a Sant'Ubaldo in un giorno di sforzo e di fatica.

Egli è talmente generoso e orgoglioso del Suo popolo che sembra alleviarci dal sacrificio, tanto sono leggeri i Ceri in corsa sulle spalle dei ceraioli.

Quanto è bello giungere in cima al «Colle Eletto del Beato Ubaldo» accaldati e eccitati, sicuri di aver speso degnamente quel sacro furore che ci ha pervaso per tutto li giorno.

Portare su il Cero a S. Ubaldo è la più bella delle preghiere, è come offrire un fiore e deporlo ai piedi dell'altare.

Ogni Ceraiolo ha le proprie motivazioni che vanno rispettate; è come se tutti fossero tanti fiori diversi, che insieme formano un fascio odoroso, simbolo della primavera shocciata, offerto al nostro venerabile «Vecchietto» che contento e soddisfatto ci illumina e ci incoraggia ogni giorno di più all'amore e al rispetto del prossimo.

E' bello aver trascorso una simile giornata, che non è però soltanto un giorno e basta, è l'inizio di una nuova e sofferta attesa che durerà 364 giorni. Siamo certi che S. Ubaldo da lassù ci guarda e non ci abbandonerà mai, soddisfatto com'è dell'offerta che Gli abbiamo appena portato, i Ceri che staranno lì accanto a Lui, accesi dall'entusiasmo e dall'amore di tutto il popolo di Gubbio.

Vivere e condividere questa realtà dal più profondo del cuore, questo per me vuol dire essere Ceraiolo

PAOLO COLDAGELLI

Sul campanone

è impressa questa iscrizione:

Il Signore nostro Gesù Cristo per intercessione della Santissima Concessione della beata Maria vergine e dei Santi Giovanni

Battista e Ubaldo liberi questa città dal flagello del terremoto dal fulmine e dalla tempesta e da ogni male. Amen.

Un fazzoletto azzurro

Era un fazzoletto azzurro che compariva di quando in quando a casa mia, nell'aprire un cassetto o un vecchio baule. Per mia madre e per chi lo trovava era un fazzoletto importante e quando lo si prendeva in mano, svolazzava nell'aria come il piccolo mantello di San Giorgio, vaporoso come piccola nube. E un giorno, mentre assistevo alla solita scena del suo ritrovamento nel fondo di un cassetto, finalmente chiesi a mia madre come quel velo azzurro fosse entrato nella nostra casa.

Mi accontentò subito. Raccontò che il fazzoletto era un regalo dello zio Pasquale dopo il ritorno dal fronte della 1^a guerra mondiale e che era una reliquia per lui, bagnata dalle acque del Piave, per lui ragazzo del 1898, ceraiolo accanito anche durante la guerra, come Adolfo, Ilio, Rosati, che del cero guerriero, conosceva gli anni felici ed emozionanti della corsa.

Eppure Pasqualino con una natura in apparenza umile, artigiano che esercitava il suo lavoro con tanta arte e con tanta passione era stato sempre sensibile alla vita naturale della sua città.

Fin dalla sua giovinezza aveva avuto rapporti d'amicizia con nomi importanti della cultura cittadina: Don Origene, il Consigliere nazionale Bonfatti, Cencetti di Ancona, Adolfo, il Prof. Benveduti e tutti erano lieti dell'amicizia del sarto di Gubbio.

Quando tardivamente si ammalò e non poté più fare lunghe passeggiate sedeva, con il suo inseparabile Adolfo, presso il grande pozzo del suo orto, vicino all'albero che con le sue chiome, in quelle lunghe giornate d'estate descriveva un cerchio d'ombra attorno.

Tutto sembrava animato dai pia-

cevoli rumori della natura, l'orto assumeva un aspetto solenne quando lo zio Pasquale raccontava le imprese dei Ceri; le vittorie del Patrono, quelle del cero guerriero o di S. Antonio.

Mi trovai un giorno con loro ed ecco nella mia mente, miracolo d'un reperto archeologico trovato in *ciechi scavi*, balzar fuori il ricordo del velo azzurro e il desiderio di farmi da lui narrarne la storia.

Alla mia domanda rispose che il giorno prima dell'attacco austriaco sul Piave s'incontrò con Manocchi, promosso sul campo aiutante di battaglia, uno dei pochi superstiti di una compagnia.

Questi aveva con sé due fazzoletti, quello azzurro lo donò a lui mentre si tenne l'altro, quello di S. Ubaldo che conservò vicino al suo cuore.

Quando nella corsa riusciva a vincere S. Giorgio il suo commento era un modello di analisi, perché Pasquale riusciva a dimostrare quanto significative fossero state le azioni dei singoli ceraioli e riportava i nomi di tutti quelli che. muta per muta, manichia per manichia, avevano contribuito a quella vittoria.

E da questi racconti passava ad altri rivelatori di certi caratteri perenni; raccontava del dualismo esistente ai suoi tempi nel canto del «Miserere» tra i cantori del Signore e quelli della Madonna o di quando 'Torre' faceva il filosofo, dicendo che il mondo aveva non solo un lato esteriore, ma anche uno interiore e facendosi forte di queste importanti dissertazioni finiva per credersi «il pensatore» del Cero.

Quando nel bar di Astolfo a San Martino, si ritrovava con il Sor Lolo, Adolfo, Peppe Ceccarelli, egli terminava spesso la discussione con una frase ricca di significati e oggetto di meditazione: «Con la guerra, credevamo di cambiare il mondo, mentre il mondo ha cambiato noi, con i ceri nulla cambia, anche se cambiano i ceraioli».

I CERI ALLA MOVIOLA

Così un fantomatico giornale potrebbe esordire sulle proprie colonne un 16 Maggio di un non lontano anno.

La strada è questa senza ombra di dubbio: la corsa al perfezionismo, al matematico, al computerizzato che sta prendendo la società attuale, potrebbe perfino infiltrarsi in quella che così oculatamente è stata definita da anni «l'antiaziomica universale», cioè la nostra Festa.

La paura non più soltanto del Cero, ma ancor più del giudizio della moltitudine che si sente in dovere, anche se di Cero ne hanno masticato ben poco, di giudicare e quindi di assolvere o condannare l'atteggiamento ed il comportamento di un umile portatore di cero, assumendo posizioni di supercritica propria dei capiscioni, sta diventando uno degli aspetti meno simpatici della Festa.

Le varie documentazioni fotografiche ed ancor più cinematografiche devono rimanere finì a se stesse, e cioè documenti visivi da conservare e tramandare attentamente e gelosamente, ma non occasione di critica puntigliosa ed odiosa nei confronti di chi al massimo del proprio impegno e sforzo abbia fatto un passo in più o in meno, abbia sorriso o fatto una smorfia, abbia cambiato bene o cambiato male!

Certo un Ceraioolo sa benissimo quel che deve fare e come deve farlo, sa che la presunzione non va d'accordo con il Cero, e che solo l'umiltà e la modestia devono essere le proprie armi, ma se succede qualche contrattempo imprevisto non deve finire sotto processo, perché siamone certi che in qualunque frangente avrà cercato sempre di dare il meglio di sé!

L'aver perso qualche metro rispetto alle mute degli altri Ceri, o l'essere stati «ammanicchiati» non fa piacere a nessuno, è ovvio, ma non per questo deve essere motivo di processi e di sanzioni disciplinari da parte degli «esperti» della supercommissione!

Se la Festa è festa, tale deve rimanere e quindi esaltazione di gioia e di sacrificio verso il Santo Patrono, di fraternità e di quella sana pazzia che ci caratterizza; cerchiamo quindi di sdrammatizzare nel modo giusto gli eventi meno fortunati della corsa del proprio Cero, anche perché la corsa è solo un aspetto della Festa, e se si continua su questo modo di considerare le cose non è difficile prevedere, anzi è già possibile constatare, delle spaccature irreparabili proprio tra i ceraiooli dello stesso cero!!

In fondo il bello dei Ceri è proprio l'imprevedibilità del risultato;

infatti nulla è dato per scontato, anche perché sono convinto che esista una «Giustizia del Cero» che nel momento della massima «normalità», se così si può dire, con una «ninnata» mozzafiato, ti fa ricordare di essere piccoli piccoli e non supermen.

Ecco perché faccio mio e ripropongo a tutti quel messaggio che ho sentito dal vocione così caro di quel saggio che è Astorre: «Semo boni... stamo uniti... volemo bene... anche perché émo da fa 'na magnata de camposanto tutti quanti!!».

MASSIMO PANFILI

STIAMO VIVENDO UN'ALTRA AVVENTURA

Mano a mano che le stagioni della nostra vita si accavallano nella spasmodica rincorsa a forgiare una «Festa» sempre più bella; intanto che strumenti «bellici» quali Radio, televisione, giornali, «vomitano» fiumi di parole; che ci adoperiamo tutti affinché si garantisca al pubblico uno spettacolo sempre più emozionante, parafrasando spettacoli sportivi d'oltre oceano; e che ci preoccupiamo perché la caduta di un Cero sia patrimonio di tutti, anche di coloro che non l'hanno vista garantendone il Replay su schermo gigante, c'è anche e soprattutto bisogno di un momento, mai troppo prolungato, di riflessione.

Non abbiamo bisogno dell'applauso dopo la spallata, o dell'intervista a caldo, e non perché siamo superbi, ma soltanto per il fatto che siamo ceraiooli... e basta!

Bisogna ricercare il vero spirito che ha sempre animato i ceraiooli di una volta, di quelli in giacca, cravatta e scarpe di «solo», di quelli che facevano «j òmi pel cero».

Non confondiamo quanto succitato con lo spirito di ospitalità di cui ci facciamo vanto, quello è un'altra cosa.

E non è vero che i tempi cambiano, si evolvono, e che la «festa» se non la si modernizza almeno nella coreografia, corre il rischio di decadere a rievocazione storica.

Non è così, dal momento che chi professa la fede «ceraioola» non indossa mai il costume storico per la sfilata, bensì l'uniforme per la battaglia sotto le stanghe.

E' ben diverso giocare per uno spettacolo i cui fruitori sono solo gli spettatori, che giocare per noi stessi per il nostro Cero.

Dobbiamo riflettere molto profondamente, il rischio è quello di vedere, purtroppo tra non molto, che grazie all'interessamento di qualche intraprendente manager industriale, qualcuno corra con la sponsorizzazione sulla camicia.

Poveri noi.

EURO GRILLI

Richiesta al Comune

I due Capitani di Città per l'innalzamento del Cereo di S. Ubaldo ai quali fu concesso un sussidio di L. 80 per la mancanza dei Capitani di Campagna con deliberazione in data 21 Marzo hanno fatto sentire di essere disposti ad accettare la somma suddetta sebbene non sufficiente alle spese occorrenti... sia loro concesso un prestito di L. 150 che si obbligano scontare con altrettanti lavori murari che verranno ordinati dal Municipio.

Inoltre il Vispi che è pure possidente di stabili si obbligerebbe a garantire anche personalmente il prestito suddetto.

A seguito di tale comunicazione

LA GIUNTA

ritenuta la necessità che in quest'anno specialmente non manchi la consueta ed antichissima dimostrazione dei Ceri, e considerato altresì che il prestito è abbastanza garantito colla fidejussione offerta,

ad unanimità ha risolto di accordare al Vispi Giuliano ed Orsini Salvatore il domandato prestito di L. 150 a condizione che i medesimi si obbligino di scortare detta somma con lavori murari, ed in ogni caso il Vispi si renda garante per la restituzione.

31 marzo 1886

dagli «Atti della Giunta»

vol. IX, p. 61

Capitani dei ceri

DAL 1910 AL 1919

1910: 1° capitano Leopoldo Faramelli. 1911: 1° Giacomo Massi, 2° Giovanni Camponovo. 1912: 1° Virgilio Minelli, 2° Luigi Menichetti. 1913: 1° Gherardo Nagni. 1914: 1° Adolfo Rosati, 2° Basilio Tinti. Sospesa la Festa dal 1915 al 1918. 1919: 1° Giuseppe Morelli.

a. barbi

Dialogo fra un ceraioolo qualunque e la sua coscienza

Antefatto.

Come tutti sanno (e chi ancora non lo sa l'apprenderà adesso) negli ultimi tempi sono successe molte cose nella nostra città che, direttamente od indirettamente, hanno avuto come protagonisti i ceri.

Li abbiamo restaurati, li abbiamo sbattuti a destra e sinistra come capitava e come le necessità imponevano, abbiamo discusso (e quanto seriamente!) addirittura sulla proprietà (come se potessero appartenere a qualcuno in particolare), discutiamo sul percorso, su dove e come devono stare e la cosa più bella di tutto questo fermento è che tutti hanno la soluzione giusta di ogni «problema» e tutti vogliono dire la loro, tanto più se sono rappresentanti di qualche organizzazione.

Insomma, i ceri per Gubbio stanno diventando un «problema», anzi il «Problema» visto che per altre cose non si verifica la stessa mobilitazione di gente né lo stesso impegno di cervelli.

Questa che segue è la fedele trascrizione di un per niente immaginario dialogo tra un ceraioolo qualunque e la sua coscienza.

COSCIENZA — Allora, cosa ne pensi di quanto ne vieni a sapere andando in giro per Gubbio?

CERAIOLO — Niente di particolare, solo che certe cose mi fanno pensare e anche se mi rifiuto di pensarci come a cose serie, va a finire che spesso torno a pensarci anche da solo. Ultimamente ho degli incubi e vedo segnali pessimistici su molti fatti che accadono intorno ai ceri. Ma che vuoi farci, sarà la stanchezza.

E poi di una cosa sono sicuro: dei ceri meno se ne parla e meglio è! «che se no vengono fori 'n sacco de cojonerie».

COSCIENZA — Ma cerca di essere onesto, che quando cominci a parlarne non la fai più finita!

CERAIOLO — E va bene, a volte non posso sta' zitto! Che, se ce penso, non sopporto de vede' diventa' i ceri (e parlo dei tre pezzi de legno, chè 'n fondo enno questo) dei feticci, immagine sacre da adorare in modo profano, senza un minimo de religiosità. Non sopporto de vede' diventa' i ceri elementi sui quali cercare di esercitare un potere, una volontà di decidere, perché tutti adesso vogliono dire la loro su cosa, come, dove e quando fare qualcosa per i ceri e allora giù riunioni e ragionamenti! Non sopporto di pensare ai ceri sotto vuoto, lontano dal contatto con la gente, preservati dalle manate de noialtri ignoranti che non ce preoccupamo della «salvaguardia» di queste «portentose macchine». E così non sopporto che qualcuno veda bene i ceri in museo. Non sopporto che si pensi di sostituire i santi «veri» con copie perché sul cero potrebbero rompersi. Non sopporto che non ci sia più correttezza (amicizia) nei rapporti fra gente che dovrebbe sentire le stesse cose!

COSCIENZA — Adesso stai diventando anche retorico!

CERAIOLO — E' vero e sicuramente anche un po' lagnoso, però tutti conoscono le cose che ho detto, ma tutti si rifiutano di riconoscerle per paura di alterare quello stato di tranquillità che ognuno ha creato intorno a se stesso.

La polemica «Festa o Corsa» di per se stessa dice fino a che punto stiamo travisando le cose, perché non può esistere l'una senza

l'altra, non c'è gioia senza dolore. E di gioia ce n'è più poca 'n bel po'.

COSCIENZA — *Ma allora è proprio grave la situazione, o non è che sei troppo scoglionato.*

CERAIOLO — *Non è che voglio dire che i ceri (la festa) siano in crisi, ma certo sono cambiati, si sono evoluti adeguandosi sempre più all'attuale modo di vivere. Ed è proprio per questo che i ceri esisteranno sempre, perché è la gente che li fa vivere e li anima e la gente creerà sempre le condizioni per poterli usare in modo rispondente alle proprie esigenze.*

COSCIENZA — *Bisognerà che ti rassegni allora!*

CERAIOLO — *Ma per chi ha imparato a conoscerli con i racconti, detti per quello che fa comodo e non detti per quello che fa scomodo, per chi è arrivato ad amarli ed odiarli perché ha sentito questo amore e odio da bambino sulla pelle di chi era più grande, per chi ancora sono uno strumento di fatica col quale misurarsi e vincere se va bene e perdere serenamente se va male, per chi in fondo ha con essi un rapporto tanto fisico e naturale da sconfinare nell'annullamento individuale per l'esaltazione collettiva? Per questi, fino a quando dureranno le condizioni per un coinvolgimento totale in questa festa?*

UN CERAIOLO

Preghiera a S. Ubaldo

O potentissimo Protettore nostro Santo Ubaldo, voi per la difesa che prendeste del popol vostro a ragione riconosciuto ne foste l'Avvocato. E chi non sa da quanti pericoli ci avete continuamente liberati? Se morbi contagiosi infestarono i nostri contorni, voi ce n'avete preservato; se incursioni nemiche ci hanno minacciato, voi le avete allontanate; se terremoti desolatori hanno atterrito le vicine città, voi non avete permesso che ci recassero danno. Voi ci benedite con la rugiada del Cielo, con la pinguedine della terra e costringete perfino l'inferno ad obbedirvi in nostro vantaggio col conquistare le diaboliche iniquità. Che più? Ad animare la nostra confidenza estendete il vostro patrocinio a chiunque v'invoca, nè limitate la vostra carità nei confini della vostra patria. O Padre, o Pastore, o Avvocato, noi vi ringraziamo di tutto cuore di tanti benefici: vi preghiamo a liberarci dai flagelli temporali, specialmente da quello del terremoto: ma sopra ogni altra cosa vi supplichiamo ad allontanar sempre da noi il sommo di tutti i mali, che è il peccato.

Vi raccomandiamo ancora d'impetrare pace e libertà alla S. Chiesa nostra Madre, di pregare per Sommo Pontefice, pe' sacri Ministri, per la tranquillità del mondo, per l'estirpazione dell'errore, per la propagazione del Vangelo. Ma specialmente, o gloriosissimo Santo, deh! non cessate di pregare per il popolo vostro, finché lo vediate tutto raccolto intorno a voi nel S. S. Paradiso a lodare e ringraziare insieme con voi il Datore d'ogni bene per tutti i secoli de' secoli. Amen.



I Ceri nel passato

fratture e ... cartelle cliniche

Cero di S. Ubaldo

- 1766, febbraio 24. «Il Cerio è rotto e ridotto in cattivo stato».
- 1794, giugno 8. «Fu risoluto far rifare di nuovo il Cerio di minor peso assai del vecchio, sebbene della stessa grandezza e simmetria».
- 1795, maggio 10. «Essendosi rinnovato il nostro Cerio».
- 1833, aprile 23. «Desiderio che avrei di vedere il Cerio ancora dei Muratori in maggior decenza, essendo forse il peggiore degli altri».
- 1883, Il Cero viene ricostruito. In due targhe del prisma superiore, opposte si legge: «In più elegante forma fu fatto di nuovo nell'anno MDCCCLXXXIII».
- «Iniziatrice l'Arte dei Muratori a spese d'ogni ordine di Cittadini».

Cero di S. Giorgio

- 1760, maggio 15. «Lasciò che si rompesse una stanga della Barella di detto Cereo ed un piede del cavallo sotto la statua di S. Giorgio del medesimo Cereo».
- 1800, aprile 30. «Lo ristaurarono ed alleggerirono come crederono e vedesi».
- 1816, maggio. «Risarcire il suddetto Cereo come pure la Statua del Santo in parte lacera e cadente».
- 1822, maggio 3. «Obbligo di costruire altro Cereo novo nel venturo anno 1823 per essere il presente al sommo diroccato, con condizioni però che questo vecchio Cereo resti in possesso degli offerenti».
- 1830, maggio 16. «Lo ritrovato mancante di diversi cordoni e questi non per mancanza di forcino (?) ma perché il suddetto Cero è ridotto che non tiene più i chiodi».
- 1833, aprile 23. «Ho creduto di ornare con nuova Pittura il Cereo di S. Giorgio».
- 1860, maggio 16. «Ieri nella solita Corsa dei Ceri, a mezzo lo Stradone (Corso Garibaldi), si ruppe per antichità quello di S. Giorgio, e convenne portarlo a Piazza Grande, e da lì a S. Ubaldo come corpo morto disteso sulla barella».
- 1861, «Il Cero di S. Giorgio viene rifatto».

Cero di S. Antonio

- 1764, maggio 23. «Essendosi in quest'anno rinnovata la Statuetta di S. Antonio che si pone sopra il suddetto Cerio de' Contadini... Giovan Battista Batiuzzi chiede di «ritenerla lui medesimo in deposito con obbligo di consegnarla ogni anno alli Capitani pro tempore, e che questi debbano restituirla al medesimo Gio: Maria subito portato in S. Ubaldo il Cerio».
- 1860, maggio 18. «Dovendosi nel presente anno ricostruire il Cereo di S. Antonio...».
- 1893, marzo 8. «Il Cero di S. Antonio trovasi in uno stato che è assolutamente opera sprecata quella dei restauri. Ricostruendolo nuovo sulla forma di quello di S. Giorgio... viene affidato il lavoro di falegnameria a Giuseppe Filippetti e la verniciatura a Ugo Ungherini».

RISSA PER CAUSA NEL CERIO DEI

I documenti d'archivio riportano numerosi furti, risse, incidenti il giorno dei Ceri nei primi anni del '700. Il primo episodio qui sotto riportato è una baruffa che culmina con una «puntata di pistola».

Il motivo è gravissimo: si vuole insidiare al cero dei Muratori il diritto di precedenza. I litiganti finiscono ai piedi del Contestabile, ma la benevola mediazione di una guardia riporta la pace tra i due.

Gustosissimo è il secondo episodio. Un giovane nel vedere suo padre sotto il cero di San Giorgio entra sparato «a ceppo». Con lui vuol condividere la sofferenza del legno. Ne fa le spese un certo Tommaso residente a S. Marco (Bage-lata). La scenetta, tratteggiata artisticamente dall'amico Pietro Rampini, è di una attualità sconcertante.

ADOLFO BARBI

L'ACCUSA

Adi 15 maggio 1719.

Vincenzo Baldoni della Villa di S. Felicissimo, lavoratore dei P.P. di S. Pietro, col suo giuramento da querela contro Francesco di Guido, lavoratore del Sig.re Alessandro Andreoli a Fassia, cioè quello che portava la stanga del primo cero; avanti il Monastero di S. Spirito, nel passare i Ceri, essendo nata una certa rissa tra il lavoratore del Sig. Alessandro e Luca Baldinelli da S. Vettorino per causa di precedenza nel Cerio dei Muratori, del quale era Capitano Guido Ubaldo di Botaglino, lav.re dei P.P. di S. Secondo a S. Erasmo et anco Mastro Agostino detto Radicione, Capitano anche esso di detto Cerio, il querelante ha detto a Luca che cosa vi era di novo, e per tal causa il querelato li ha menato con una pistola, e l'ha ferito in faccia, sotto l'occhio destro con una ferita di forma rotonda della grandezza di un quatrino papale...; sopra il fatto suddetto può esaminarsi Marco di Flaminio che è accorso compassionando il querelante nel vederlo ferito.

DI PRECEDENZA MURATORI

LA DIFESA

26 Maij 1719.

Francesco del q. Guido da Fasia servo umil.mo di vostra Ill.ma, umilmente espone come essendo nata (una) certa rissa tra il supplicante e Vincenzo Baldoni per causa di precedenza nel portare li Cerij nel giorno della Vigilia della Festa del glorioso S. Ubaldo, sentendosi l'oratore ingiuriato di parole se ne risenti col dare una puntata colla pistola al sud. Vincenzo, colla quale lo ferì, ma in due giorni guarì; et essendo seguita tra le suddette parti la pace, ricorre a' piedi clem.mi di Vostra Ill.ma et umilmente La supplica graziarlo per il suddetto fatto... et ordinare che non venghi molestato...

Attentis narratis, et relatione habita pace, et soluta competente mercede... amplius non molestari mandamus.

Ignatius Franciarini commestabilis

LA RIAPPACIFICAZIONE

Adi 19 maggio 1719.

Io infrascritto Tenente di Corazze fo fede come Vincenzo del q. Carlo Baldoni dalla Villa di Bagelata, territorio di Gubbio, fece, e fa, e disse di fare alla mia presenza e degli infrascritti testimoni (Bernardo Antonucci e Tommaso Fanucci) vera e sincera pace a Francesco del q. Guido della Villa di S. Giustino a causa di ogni ingiuria, parole e percosse seguite tra essi li 15 del cor.te mese di maggio e perciò per l'amor di Dio il d.o Vincenzo presente rimise e rimette al med.mo Francesco ogni ingiuria, et offesa che tra essi in qualsivoglia modo possa essere seguita et il d.o presente parimente accetta le sud.a pace, ed in segno di ciò ambedue alla mia presenza e testimoni si tocarono la mano e promisero scambievolmente non molestarsi...

ALESSANDRO LAZZARELLI

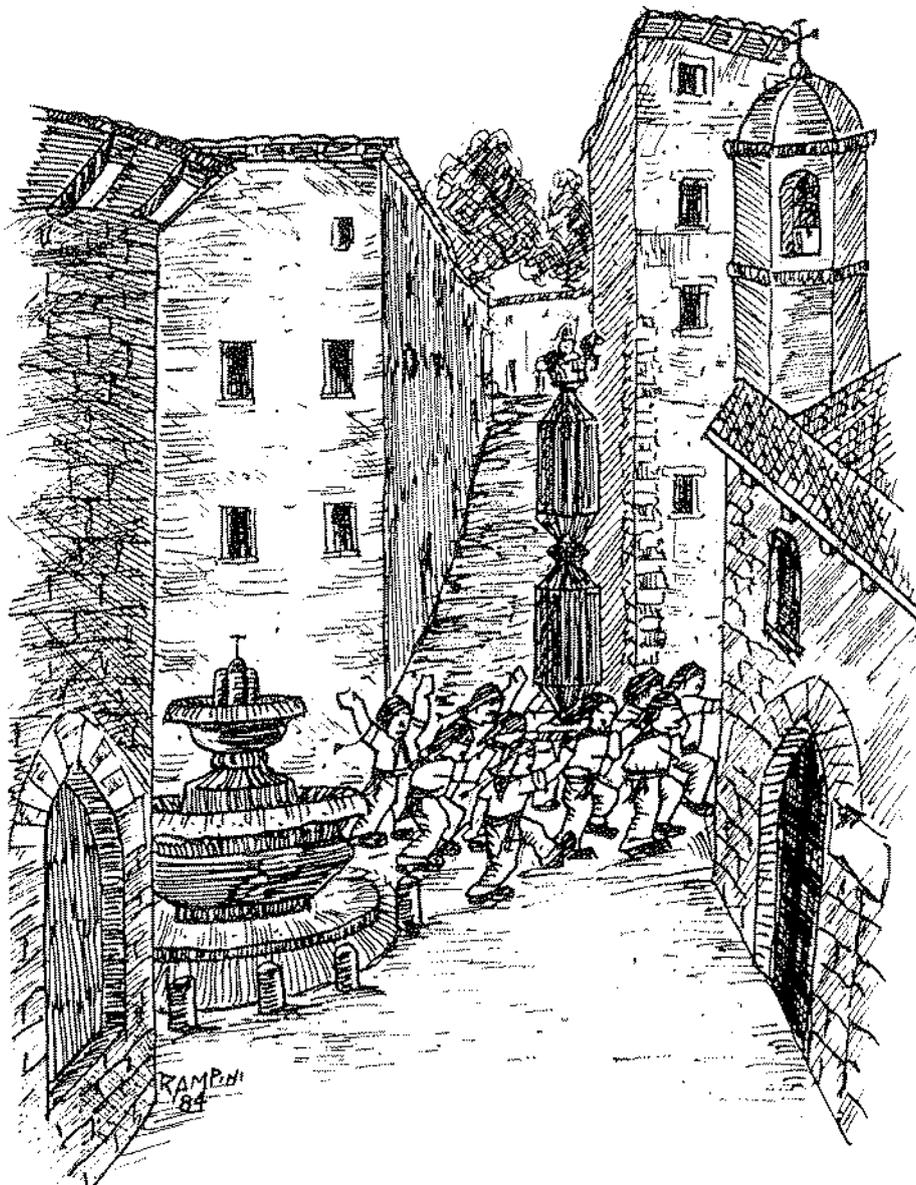
A.S.G. - Fondo Comunale, busta n° 132, 1719.

Nel mentre ero sotto la barella del Cero . . .

Adi 23 maggio 1713.

Tommaso di Vincenzo dalla Villa di Bagelata, d'anni 30, col suo giuramento depone: «la vigilia di S. Ubaldo, nel mentre ero sotto la barella del cero de' Merciarì, portandolo in spalla su per la strada di S. Giuiano assieme ad Antonio dei Barboni dalla Villa d'Ansciano, arrivò Girolamo figlio di detto An-

di dal dolore uscì dal cero e cominciai a gridare e lamentarmi di quello che mi haveva fatto e ciò sentì Vincenzo, detto 'Catavero', e altri, che io non mi ricordo chi fossero; essendo io andato col detto Cero a S. Ubaldo, quando fui dentro il cortile del Convento mi lamentai con Antonio del calcio ricevuto da Girolamo suo figlio; sentendo questo, si fece avanti e



La pedata del ceraioolo calciatore rosso-blu

tonio, il quale forzatamente voleva levarmi di sotto al Cero pigliandomi per un braccio; e perché io feci resistenza di volere uscire, questo mi diede un calcio nella polpa della gamba diritta, e mi convenne (poi) andare dal Cerusico per farmi fare qualche bene (...); ricevuto che hebbi detto calcio, non potendo più stare in pie-

mi disse: per questo mi vuoi abossare...; tali parole et altro che disse in detto luogo può haverlo sentito il figlio di Agostino da Villa Magna del quale non so il nome et altri che saranno nominati.

TOMASSO DI VINCENZO

A.S.G. - Fondo Comunale, Carteggio, busta n° 128, 1714.

LA TAVERNA : un problema per tutti

Torna Maggio, torna la Festa dei Ceri e si riparla della «taverna», ma con essa riaffiorano e si rinnovano come di consueto vecchi problemi. Certo, cercar di dare una giusta collocazione alla taverna accontentando le più svariate menti eugubine è cosa ardua.

Per quest'anno il problema sembra risolto e ne dobbiamo ringraziare persone di «buona volontà»; la soluzione è la chiusura delle taverne la sera della vigilia e la sera dei Ceri, per motivi di sicurezza.

Molti diranno che in fondo la taverna oggi come oggi non è più il luogo di ritrovo ottimale per tutti i ceraioli, ma pochi cercano di affrontare seriamente il problema.

E' vero che la taverna così com'è oggi non può, soprattutto per un problema di spazio e struttura, accontentare tutti; bisogna quindi cercare una soluzione, anche tenendo conto del fenomeno «turisti».

Purtroppo l'immagine della taverna, nata come luogo d'incontro e discussione per ceraioli, eugubini e amici lontani che trovano a parlare del passato o del futuro dei Ceri, in un clima decisamente diverso da quello di oggi, è un lontano ricordo.

Ora la festa dei Ceri non ha più nulla di intimo, sono migliaia i turisti che vengono da ogni parte per assistere e partecipare alla Festa più pazza del mondo. Ciò non deve però, a mio avviso, mortificare la nostra Festa, ma deve essere semmai motivo di orgoglio e di gloria per i nostri amati Ceri.

Chiudere la taverna non è un progresso, ma un regresso, non faremmo altro che eliminare un momento vivo e ceraiolesco, e tutto perché forse noi ceraioli ci sentiamo i veri esclusi. Bisogna ammettere che nelle taverne degli ultimi anni c'erano solo calca e caos e che non vi era alcuno spazio per un dialogo tra chi veramente viveva la Festa, ma disertare la taverna è come lasciarla morire.

Da ogni parte, feste anche meno importanti e meno sentite, cercano espedienti per attirare sempre un maggior numero di gente e noi con la storia secolare che abbiamo alle spalle e con la passione con cui viviamo quel giorno, ci lasciamo sopraffare, inerti, dalle nuove esperienze.

Mi chiedo se questo è un problema veramente sentito dai ceraioli, spesso fra un discorso e l'altro vi si accenna, ma poi si rimanda e non si affronta mai; neppure nei comitati di organizzazione si nota questo impegno.

Il ritrovare l'eugubino lontano, il cantare sotto le umide e antiche volte, il sentir raccontare l'anziano, bevendo

La Direzione di VIA CH'EC-COLI ringrazia il Dr. Piero Luigi Menichetti che ha permesso la ristampa della riproduzione «Le birate in Piazza Grande», dipinto del 1853, pubblicato nella sua pregevole opera: «I Ceri di Gubbio dal XII secolo».

assieme un bicchiere di vino, devono essere gli ingredienti essenziali per gestire la taverna con vero spirito ceraiolo.

Ma fra le possibili soluzioni è quella di aumentare i punti di ritrovo per non creare troppo affollamento nelle taverne delle tre famiglie ceraiole; creare taverne, anche all'aperto, dove si possa trovare allegria, lo stesso bicchiere di vino, la musica, la compagnia e tanto entusiasmo. Con questo si potrebbe evitare il caos, pur dando la possibilità a chiunque, compreso il turista, di vivere un momento emozionante come quello della vigilia ed esaltante come quello del 15 maggio, nelle taverne, come è sempre stato.

Gubbio è piena di piazze, vicoli e angoli caratteristici, basterebbe un po' d'iniziativa e qualche damigiana di vino (che vale la pena di distribuire) per risolvere una situazione che appare insostenibile. Forse tutto sta a cominciare. L'importante è creare, non distruggere, salvare della tradizione il più possibile, soprattutto quando questo ci permette di prolungare il fatidico e tanto atteso, ma anche tanto breve giorno.

La Festa dei Ceri, non è di pochi «addetti ai lavori», ma è di tutti e tutti dobbiamo e possiamo operare, affinché questa continui a tramandarsi e a vivere con il suo spirito ceraiolo più vero, nonostante un progresso intessuto di tecnologia tenda spesso a soffocarlo.

LUCIANO CASAGRANDE

O lume della fede

«*Quel mazzolino dei fiori che viene dalla montagna...». Solo un mazzolino di fiori scende dall'alto, dalla montagna, mai la nostra mentalità. Noi lo portiamo persino sul nostro petto, tragica condizione del nostro cuore, anch'esso senza radici e strappato dal tempo che passa; sempre meno però sentiamo la Festa dei nostri Ceri. Un mazzolino di fiori sul petto ci fa capire che abbiamo tradito i colori molteplici della vita ed abbiamo scelto il colore dell'asfalto sopra il quale ci siamo mimetizzati. Le strade eugubine sono tutte belle; camminando su di esse il cuore nostro diventa preda, diventa infiltrato delle antiche case, della patina che avvolge questi sassi. Da strada a strada il nostro cuore si vuole fermare, ma noi non possiamo fermarci, noi scopriamo il potere mistico di questa luce patinata, filtrata attraverso i secoli e che penetra nel nostro cuore, Unica cosa che non invecchia, simbolo dell'eternità che vediamo anche noi, quando ogni anno cantiamo «o lume della fede...».*

HAROLD HUCH

A VIA CH'EC-COLI '84, supplemento a «Il Lato Umano», hanno collaborato: Sanio Panfilì, sindaco di Gubbio; Ennio Antonelli, vescovo della Diocesi di Gubbio; Giuseppe Vagnarelli 1° capitano; Giuseppe Piccolini 2° capitano.

Santubaldari: Bedini, Bellucci, Casagrande, Cordelli, Huch, Mazzacrelli, Migliarini, Neri, Panfilì Lucio, Paciotti, Rampini, Sebastiani, Traversini, Zaccagni.

Sangiorgiari: Ambrogi, Coldagelli, Grilli, Matteucci, Panfilì Massimo, Panfilì Loris.

Santantoniari: Allegrucci, Barbi, Chiocci, Don Fanucci, Menichetti, Pizzichelli, Regni, Tabarrini.

Redattore: Adolfo Barbi.

Finito di stampare il 12 maggio 1984
dalla Tip. S. GIROLAMO di Gubbio